INDICE

PRESENTAZIONE 2

CAPITOLO I – La Sardegna spagnola 4

1.1. Situazione politico-istituzionale del Regno di Sardegna 5
1.2. L'organizzazione ecclesiastica e diocesana 6
1.3. Contese e rivalità tra Cagliari e Sassari 12
1.4. Il tribunale dell'Inquisizione 14
1.5. La feudalità sarda 16
1.6. Commercio marittimo ed economia interna 21
1.7. Situazione demografica: i censimenti fiscali del XVII secolo 22

CAPITOLO II – Terralba: le origini, il crollo e la rinascita 29

2.1. Neapolis, un'autorevole antenata 30
2.2. La diocesi di Terralba 32
2.3. Terralba nel XIV secolo 35
2.4. La Uxellensis et Terralbensis Ecclesia 39
2.5. Il deserto… 41
2.6. …e la rinascita 42

CAPITOLO III – Il castigo de Dios 47

3.1. "Sannu de sa lagusta" 48
3.2. La peste sbarca sull'Isola 49
3.3. Terralba sconta il suo contagio 53
3.4. La carestia 1680-81 57

CAPITOLO IV – Dinamiche demografiche anni: 1676-1686 60

4.1. Quinque Libri dell'archivio diocesano di Ales 61
4.2. La nascita e il sacramento del Battesimo 62
4.3. Il matrimonio: riforma tridentina. 64
4.4. La morte e il rito funebre 65
4.5. Famiglie costituitesi nel decennio 67

CONCLUSIONI 80

BIBLIOGRAFIA 84

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo lavoro è la descrizione, mediante un discorso supportato da notizie bibliografiche, ma principalmente arricchito e documentato da essenziali dati archivistici, delle continue oscillazioni subite dalla demografia terralbese nel XVII secolo (iniziato positivamente ma profondamente intaccato dalle due crisi, epidemica l'una e di sussistenza l'altra), per analizzare in modo più dettagliato il decennio compreso tra il 1676 e il 1686.

Il mio sguardo, tuttavia, abbraccia un arco temporale più ampio, al fine di comprendere e dimostrare, spero in modo efficiente, le origini di Terralba, le difficoltà che la sua comunità, dedita fin dalle origini all'agricoltura, allevamento e pesca (che ancora oggi rappresentano le attività predominanti) ha dovuto affrontare per riprendersi dalle continue incursioni barbaresche (facilitate dalla ubicazione della villa nella zona centro settentrionale) e dai conseguenti spopolamenti e atti di infeudazione, per poi dar vita ad un processo di rinascita tesa ad affermare una propria identità territoriale, necessaria al proprio sviluppo.

Si parte, dunque, da un'analisi d'insieme della situazione storico-politica ed economico-sociale dell'intera Isola in epoca moderna, situazione che, se da un lato non può prescindere da quella europea e italiana, dall'altro non può non influenzare le vicende locali, delle quali si parlerà in modo più analitico quanto più ci si avvicina all'ultimo tratto.

Sulla fine del secolo XV s'erano formati grandi Stati in Europa: la Francia, raggiunta l'unità nazionale, aveva esteso i confini sino ai Pirenei e alla Provenza; la Germania fioriva nel vigore delle sue forze; la Spagna aveva unito i regni di Castiglia e d'Aragona, e traversava l'Atlantico, guidata da Cristoforo Colombo.

In condizioni peggiori si trovava la Sardegna la quale, essendo una piccola provincia del vasto impero spagnolo, fu ben presto trascurata: i viceré che la governarono la ridussero all'estrema miseria con le private rapine, e con le pubbliche spoliazioni (i *donativi* e le *offerte*, i *riscatti e* i *diritti*); ed i re, pensarono solamente a dividerla tra i loro cortigiani, e a far riscuotere e moltiplicare i tributi, trascurando di portare sollievo, con il loro operato, a quei sudditi infelici e generosi.

L'Italia, al contrario, logora per una serie di calamità conseguenti alla calata dei Francesi, era invecchiata, debole e divisa: rispetto ai grandi stati nazionali moderni essa poteva considerarsi terra di conquista: il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, la signoria dei Medici a Firenze, lo Stato della Chiesa e il regno di Napoli avevano conservato dimensioni e forza di stati regionali che, comunque non potevano competere con la Francia e la Spagna. La politica d'equilibrio era stata uno strumento utile al mantenimento della pace interna, ma le divisioni tra gli stati italiani erano rimaste.

Non tenevano conto delle reali esigenze delle popolazioni isolane, bensì intendevano dar vita a modifiche che consentissero una più efficace affermazione della Spagna nel suo ruolo di grande potenza.

Il consolidamento del dominio spagnolo, destinato a realizzarsi nel contesto di una monarchia proiettata ad estendere la sua egemonia politica, militare e mercantile non solo sull'area mediterranea, ma anche oltre oceano dopo la scoperta dell'America, se da un lato inseriva l'Isola in una rete d'interessi e di scambi ben più vasti, dall'altro la relegava ad un ruolo politico ed economico secondario, riducendola ad una "periferia insignificante".

La Sardegna, infatti, nel progetto espansionistico della Corona spagnola, perdeva quella importanza che aveva avuto per il Regno d'Aragona, quando, per quasi tutto il corso del XV secolo, era stata considerata un punto di riferimento strategico per la conservazione del suo predominio nel Mediterraneo. Con il soffocamento dell'opposizione arborense, inoltre, tendeva a compiersi nel corso del Cinquecento anche il processo di feudalizzazione dell'isola che oramai andava acquisendo una fisionomia sempre meglio definita[1].

[1] G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII),* Roma 2000, p. 70.

CAPITOLO I

LA SARDEGNA SPAGNOLA

1.1 Situazione politico-istituzionale del Regno di Sardegna.

La monarchia di Spagna nel XVI e XVII secolo è uno stato pluralistico e scarsamente unitario, fondato sull' "unione personale" tra i regni e la Corona, riuniti nel "corpo" del monarca. Tale "unione personale" implicava un rispetto delle *nacions* dipendenti, cioè il rispetto dell'autonomia di ciascuno stato, sia nel senso di Stato il cui sovrano non dipendesse da altra e più alta autorità temporale e spirituale, sia nel senso di Stato distinto e separato da altri sottoposti alla stessa Corona. Tale sistema delle due autonomie, dunque, se da un lato rafforzava la Corona, la quale diventava un organismo di regni uniti nella persona del comune sovrano, dall'altro faceva salve le prerogative periferiche, lasciando intatta la piena autonomia legislativa. Il sovrano, infatti, aveva il potere di legiferare, direttamente o attraverso i suoi rappresentanti, in modo autonomo ed indipendente per ciascun regno.[2]

Le maggiori preoccupazioni derivavano al sovrano dal non poter personalmente risiedere nell'Isola a causa dei numerosi domini del suo impero, con il conseguente ossessivo invito alle massime autorità locali, da lui nominate, affinché curassero, con coscienza, l'amministrazione della giustizia[3]. Esse possono essere riassunte nella figura del

- *Viceré,* che apparve in Sardegna nel 1418 e all'interno della cui carica si sviluppa un'articolazione amministrativa specializzata in singole competenze nel campo militare, giudiziario, burocratico, patrimoniale e fiscale; al Viceré spettava il fondamentale diritto di convocare, ogni dieci anni, il parlamento e di presiederlo; della
- *Reale Udienza* che, istituita nel 1564 con la funzione di Senato e di Supremo Tribunale del Regno, divenne lo strumento più importante per l'esercizio e il concreto funzionamento di una pratica assolutistica di governo; del
- *Consiglio d'Aragona*, il quale non era un semplice organo di governo, ma anche un corpo territorialmente rappresentativo. Fino al

[2] A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo,* in *L'età moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo,* Milano 1989, p. 218.
[3] B. Anatra*, La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1997, p. 234.

primo ventennio del Seicento i sardi furono esclusi dalla carica di reggente e, solo nel 1624 venne nominato reggente nel Consiglio d'Aragona un sardo, il giurista sassarese Francesco Angelo de Vico);

- del *Parlamento*, formato dalla riunione di tre distinte assemblee che rappresentavano ognuno un ordine o classe sociale, i cosiddetti tre stamenti o bracci: il braccio reale, che comprendeva i rappresentanti delle sette città reali: Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Bosa, Castellaragonese; il braccio ecclesiastico, che comprendeva le dignità e gli enti ecclesiastici o i loro procuratori; e, infine, il braccio militare, di cui facevano parte non solo i feudatari ma tutti i nobili e i cavalieri; aveva il potere di approvare il donativo richiesto dal sovrano; di inoltrare al re le petizioni dei sudditi; inoltre, al Parlamento riunito apparteneva una parte importante nella produzione legislativa del Regno).

1.2 L'organizzazione ecclesiastica e diocesana.

La monarchia spagnola procedette, ancor prima del Concilio di Trento (1545-1563) a riformare i costumi, le pratiche e le stesse istituzioni religiose, con Ferdinando il Cattolico il quale, perfettamente in linea con il carattere unitario della sua politica interna, si dedicò anche alla riforma delle diocesi spagnole.

L'organizzazione ecclesiastica si era articolata, fino alla seconda metà del Quattrocento, in tre province, con alla testa le sedi metropolitane di Cagliari, Oristano e Sassari, ciascuna con un numero variabile di sedi suffraganee: alla provincia ecclesiastica di Cagliari appartenevano le diocesi di Sulci e Dolia; alla provincia di Oristano appartenevano le diocesi di Terralba, di Usellus e Santa Giusta; a quella di Sassari (la più ricca di sedi suffraganee) appartenevano le diocesi di Bosa, Ampurias, Ottana, Sorres, Ploaghe, Castro, Bisarcio; dipendevano, invece, dalla Santa Sede le diocesi di Galtellì (attuale Nuoro) e Civita (attuale Olbia).

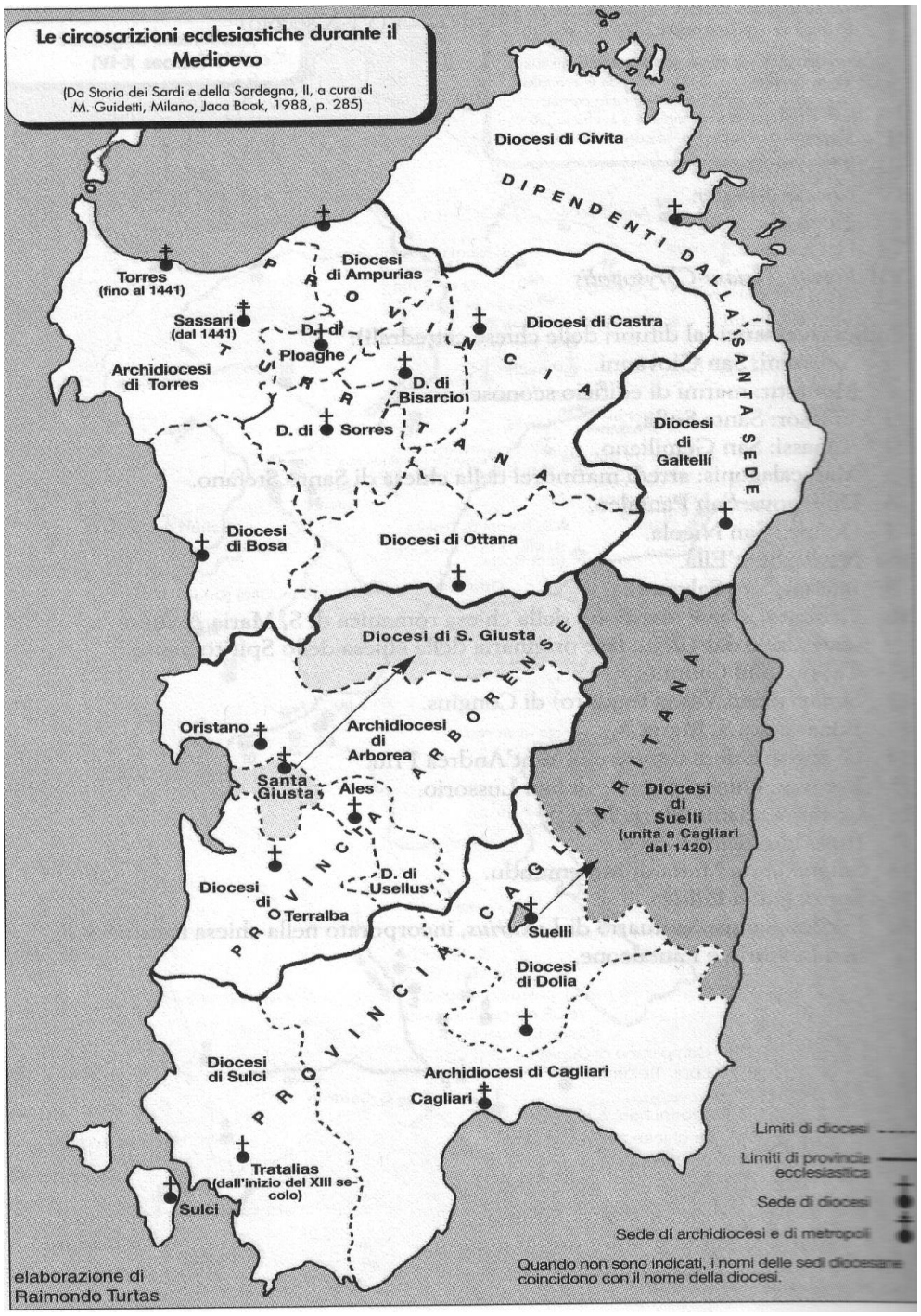


Figura 1. 1
Le circoscrizioni ecclesiastiche durante il Medioevo.
Fonte: R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

Le ripetute ondate epidemiche, le carestie e lo stato di guerra tra l'Aragona e l'Arborea causarono una drastica contrazione della popolazione, l'abbandono di un gran numero di centri abitati, che incise profondamente sulla vita di alcune sedi vescovili, le cui cattedrali si trovavano ormai ridotte allo stato di chiese campestri. Se a tali condizioni si aggiunge (soprattutto dopo la feudalizzazione del territorio ad opera degli aragonesi) l'alienazione dei grandi patrimoni ecclesiastici, si comprende il motivo per cui tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, il Re Cattolico sollecitò dalla Santa Sede il conferimento di una delega apostolica per "riformare" il clero isolano, obbligare i vescovi al compimento dei loro doveri pastorali e, soprattutto, ridurre il numero delle chiese cattedrali adeguandolo all'effettiva entità delle rendite[4]. Vi era, tra un vescovo e l'altro, una sperequazione economica enorme: si pensi che nel 1493 le tre province ecclesiastiche di Cagliari, Oristano e Sassari percepivano rispettivamente rendite annue pari a 400 ducati per l'archidiocesi di Cagliari (300 ducati), comprese le rendite delle sue suffraganee di Dolia (60 ducati) e Sulci (40 ducati); 850 ducati per l'archidiocesi di Oristano (300 ducati), comprese le suffraganee di S. Giusta (200 ducati), Ales (250 ducati) e Terralba (solamente 100 ducati); e 1570 ducati annui per l'arcidiocesi di Sassari (400 ducati), comprese le sue numerose suffraganee che, complessivamente, percepivano 1170 ducati annui[5]. Ferdinando era convinto che i vescovi si sarebbero potuti meglio controllare se le loro rendite fossero state meno indecorose.

Con tale riforma, inoltre, egli mirava a far combaciare la geografia clericale con quella civile, divisa nei due governatorati generali di Cagliari e di Sassari[6].

Le richieste di Ferdinando il Cattolico furono accolte da Giulio II che nel dicembre 1503 promulgò la bolla *Aequum reputamus*, la quale prevedeva una ridisegnazione della mappa ecclesiastica che si sarebbe conservata per oltre 250 anni: la diocesi di Dolia fu soppressa e unita all'archidiocesi di Cagliari, così come il vescovado di Sulci e quello di Galtellì (di fatto quest'ultima era stata unita fin dal 1495); nella provincia ecclesiastica arborense si ebbe l'unione ad Oristano

---

[4] R. Turtas, *La Chiesa,* in *La società sarda in età spagnola,* (a cura di) F. Manconi, Cagliari 2003, vol. I, p. 120.
[5] R. Turtas, dalla conferenza *Ales-Terralba.Cinquecento anni di storia*, Terralba 10 gennaio 2004.
[6] B. Anatra, *Istituzioni e Società in Sardegna e nella Corona d'Aragona (secc. XIV-XVII). El arbitrio de su livertad,* Cagliari 1997, p 91.

della diocesi di Santa Giusta, mentre quelle di Usellus e Terralba furono riunite in un'unica diocesi con sede ad Ales; tale aggregazione si rese necessaria in quanto la popolazione della diocesi di Terralba era stata fortemente ridotta dalle frequenti incursioni barbaresche che resero praticamente deserta quella regione. Infine, per quanto riguardava l'archidiocesi turritana, i vescovadi di Sorres e Ploaghe furono incorporati con Sassari; la diocesi di Ampurias, unita alla sede di Civita, fu trasferita, almeno nominalmente, a Castellaragonese[7]; infine, le sedi di Bisarcio, Castro e Ottana costituirono un'unica diocesi trasferita ad Alghero. Anche per quest'ultima circoscrizione, come per Cagliari, le ragioni pastorali passarono in secondo piano: una cittadina marinara, di popolamento catalano, veniva costituita capoluogo di una diocesi il cui territorio si trovava nell'interno della Sardegna più profonda!

Ad eccezione della diocesi di Ales, la cui cattedrale rimase nell'omonimo villaggio, feudo del più potente barone dell'isola, le altre sei sedi episcopali che sopravvivono sono tutte piazze murate con statuto di città: gli arcivescovadi di Cagliari, Sassari e Oristano e i vescovadi di Alghero, Bosa (per la quale non fu previsto alcun cambiamento) e Castellaragonese. L'unica città a soccombere fu Iglesias, poco dopo essere diventata anch'essa sede vescovile, vittima dell'imperativo di dotare Cagliari di una rendita e di un territorio ecclesiastico, adeguati al suo ruolo di capitale del regno.

Nel giro di pochi decenni la Chiesa sarda era passata dalle diciotto diocesi medievali a sette.

[7] G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, p. 30.

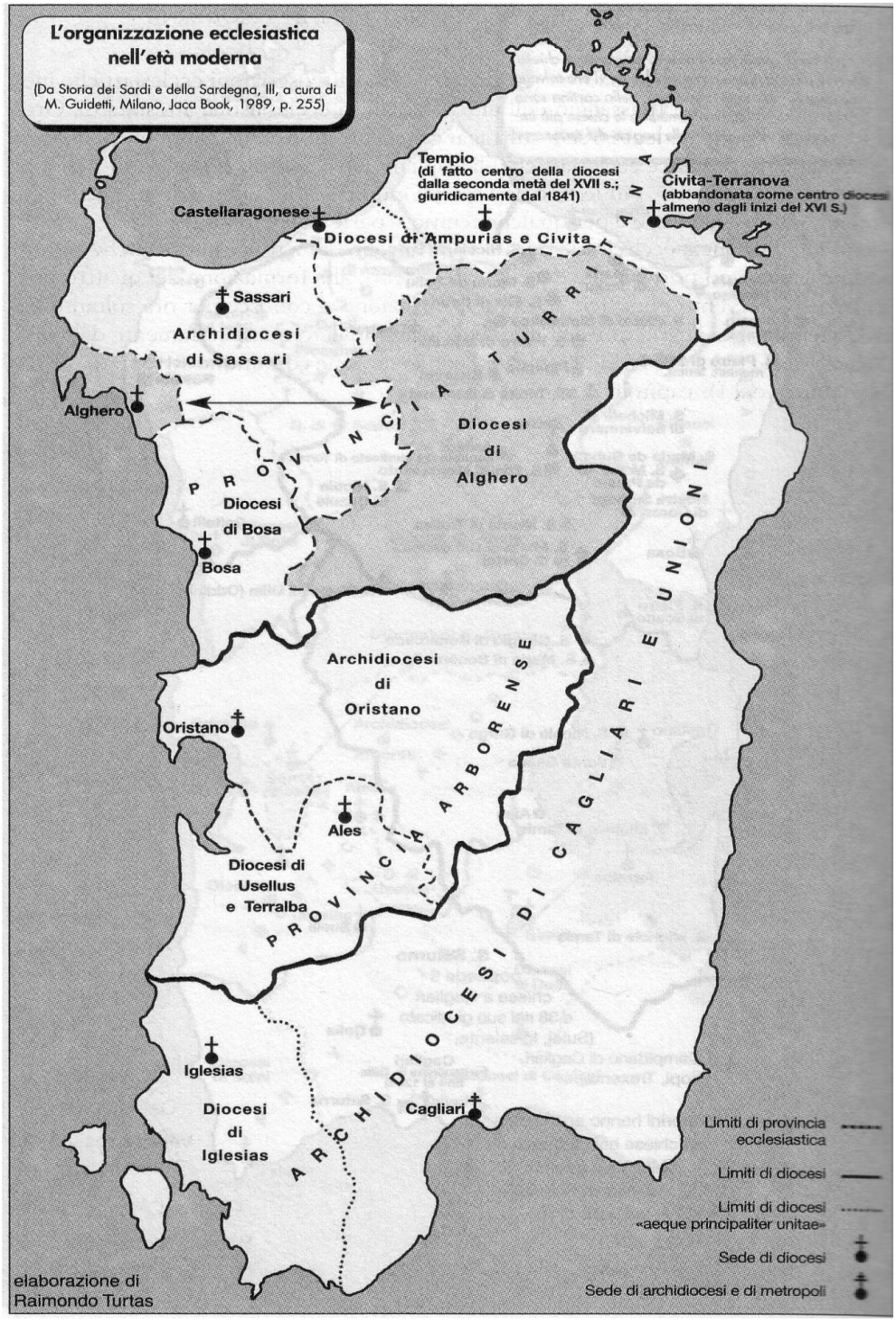


Figura 2.1
Le circoscrizioni ecclesiastiche nell'età moderna.
Fonte: R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

Con l'accorpamento di più diocesi affidate ad un solo prelato, era diventato difficile per i vescovi (soprattutto per quelli di Cagliari, Oristano, Alghero, Ampurias e Civita), adempiere ai loro obblighi essenziali, come quello della visita pastorale, indispensabile per conoscere la diocesi ed avere un contatto, non solo burocratico, con i propri fedeli; a tale difficoltà si aggiungeva *l'intemperie*, o malaria che, da fine maggio a tutto novembre, imperversava per quasi tutta l'isola, bloccando gli spostamenti, resi già estremamente difficoltosi dalla quasi inesistente viabilità.

Non deve essere trascurato, inoltre, il fattore linguistico, che ostacolava la efficace comunicazione tra i vescovi e le popolazioni loro affidate: circa la metà dei vescovi nominati per le diocesi sarde durante il periodo spagnolo furono di origine iberica e potevano, quindi, rivolgersi direttamente solo agli alfabetizzati, mentre nei confronti della stragrande maggioranza delle popolazioni erano obbligati a ricorrere all'interprete.

Nonostante i tentativi riformistici delineati dal Re Cattolico agli inizi del XVI secolo, la situazione della Chiesa sarda restava, dunque, segnata da disagi e manchevolezze; l'alto clero era quasi sempre impegnato in conflitti di competenza con i rappresentanti regi, il basso clero era costituito da preti rozzi, ignoranti, talvolta superstiziosi, per i quali erano ancora lontane le iniziative approvate dal Concilio di Trento per la preparazione culturale e professionale dei religiosi [8].

Tali iniziative e la loro sempre più capillare applicazione trovarono espressione nella seconda metà del Cinquecento, soprattutto grazie all'intervento dei gesuiti i quali, con le scuole da essi istituite, risposero al desiderio di istruzione sentito da un gran numero di studenti sardi, spinti a recarsi fuori dell'isola per conseguire i gradi accademici in qualche università italiana o spagnola. Cagliari e Sassari, per consentire anche ai ceti meno abbienti il conseguimento di tale ambizione, insisteranno per avere una università propria: iniziò il collegio di Sassari, che nel 1612 ottenne il privilegio pontificio di graduare in filosofia e in teologia, e nel 1632 ottenne da Filippo IV il privilegio di istituire anche le facoltà di legge e di medicina; la città di Cagliari, invece riuscì, fin dal 1626, a far funzionare la sua

[8] G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, cit., p. 31.

università di diritto pontificio e regio, fornita di tutte le facoltà che allora caratterizzavano l'insegnamento e il sapere accademici.

Tali innovazioni culturali favorirono l'emergere di un nuovo ceto locale, quello dei *letrados,* o *ceto togato:* avvocati, notai, medici, cavalieri sostituirono la nobiltà nella direzione degli affari pubblici e nelle maggiori cariche amministrative e giudiziarie del Regno.

Ma, per quanto favorevoli fossero state le premesse della seconda metà del Cinquecento e dei primissimi decenni del Seicento, i risultati furono comunque molto deludenti in quanto le università di Sassari e di Cagliari, dopo qualche decennio dalla loro nascita, furono travolte dalle successive ondate di pestilenze della seconda metà del secolo che ne decimarono il corpo insegnante e ne resero difficile la rigenerazione.

1.3 Contese e rivalità tra Cagliari e Sassari

Tra le costanti di questo periodo merita considerazione la rivalità tra le due città sarde più importanti che davano anche il nome alle due parti in cui la Sardegna era suddivisa dal punto di vista amministrativo: il Capo di Cagliari e di Gallura, comprendente circa i ¾ dell'intera isola, includeva i territori delle province ecclesiastiche di Cagliari e Oristano e quello della Gallura, mentre al Capo di Sassari e di Logudoro appartenevano i territori della provincia ecclesiastica di Sassari, con l'eccezione della Gallura. Dai dati demografici rilevati dai successivi censimenti dei fuochi è evidente il "sorpasso" di Cagliari su Sassari, ma soprattutto la sua maggiore capacità di recupero di fronte alle ripetute ondate di pestilenze e carestie della seconda metà del Seicento: dopo il 1652 Sassari perdette definitivamente il suo primato di città più popolosa dell'isola, che durava da oltre un secolo e mezzo[9].

[9] Per i dati sulla popolazione di Cagliari e Sassari, cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901),* Torino 1976, pp. 14-37*;* G. Serri, *Il censimento dei "fuochi" sardi del 1655,* in *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna,*(a cura di) B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, Cagliari 1997, pp. 123-129.

La contesa tra le due città investì quasi tutti i campi, da quello politico (miravano entrambe a diventare sede degli organi centrali di governo, a vantaggio di Cagliari) a quello culturale (entrambe al parlamento del 1543 chiesero di diventare sede di università). In campo ecclesiastico entrambe miravano ad ottenere il titolo di "primate di Sardegna e Corsica" e tale rincorsa al primato, iniziato già nel 1539[10], si protrasse fino alla metà del Seicento, periodo durante il quale esse cercarono di affermare l'apostolicità della propria sede, garantendole il maggior numero di martiri: chiese degne di venerazione, come quella di San Saturnino a Cagliari e di San Gavino a Porto Torres, furono irreparabilmente sconvolte dalla ricerca delle reliquie di quei martiri (*los cuerpos santos*) e, non soddisfati delle epigrafi autentiche che erano state ritrovate negli scavi, gli arcivescovi delle due città ne forgiarono altre, attribuendo nome e qualità di martire o di vergine a resti ossei affatto anonimi, a celebrare ricorrenze liturgiche di santi fabbricati di sana pianta, a proporre fantasiose liste episcopali.

La questione del primato rimase comunque irrisolta, sia perché i tribunali romani si pronunciarono solo relativamente a questioni marginali (la sede episcopale di Cagliari fu riconosciuta più antica di quella di Torres), ma soprattutto perché l'Isola fu investita da una tremenda successione di carestie e pestilenze che placarono la contesa, benché sempre pronta a riaccendersi.

[10] Nel 1539 il Papa Paolo III concesse al presule di Sassari, Salvatore Alepus, il diritto di farsi precedere da una speciale bandiera (gonfalone); il capitolo di Cagliari rispose nel 1543, sostenendo che il suo arcivescovo aveva già tra i suoi titoli quello di "vessillario della Chiesa". Tra Sassari e Cagliari iniziò una lotta aperta per fornire ai giudici romani le prove più convincenti che autorizzavano il proprio presule a fregiarsi di quel titolo (R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 375).

1.4 Il Tribunale dell'Inquisizione.

L'Inquisizione spagnola, istituzione centralizzata di carattere formalmente ecclesiastico ma dipendente dalla monarchia, fu fondata nel 1478 da Sisto IV su richiesta dei Re Cattolici per la Spagna e i domini spagnoli. Al vertice c'era *l'inquisitore generale,* designato dal sovrano ma nominato dal Papa, coadiuvato da un *Consiglio Supremo* (la *Suprema*) composto da un numero variabile di membri (da 6 a 10) nominati direttamente dal Re. Da tale potere centrale dipendevano i *tribunali periferici o distrettuali* che erano dislocati nelle varie zone dei domini spagnoli e ricevevano le istruzioni per il loro funzionamento dalla Suprema[11].

Lo scopo originario del Sant'Ufficio era quello di difendere la nascente Spagna imperiale dalle infiltrazioni giudaizzanti o islamiche, per poi sostenere l'operato della Controriforma attraverso il controllo e la lotta contro l'eresia protestante e svolgendo una preziosa azione educativa sul basso clero e il resto della popolazione, confortandone la fede e la morale.

Introdotto in Sardegna nel 1492 e insediatosi inizialmente a Cagliari, esso dovette scontrarsi con l'arretratezza economica dell'Isola, con la diffidenza e l'ostilità del viceré, dell'arcivescovo e soprattutto dei vescovi che non accettavano di essere privati delle proprie competenze di giudici ordinari in materia di fede. Fu forse per neutralizzare tali resistenze vescovili e per dare maggiore prestigio al tribunale che stentava di decollare che, dopo alcuni decenni dalla sua introduzione, la carica di inquisitore venne conferita ad un vescovo di origine sarda: ciò si verificò con due vescovi della diocesi di Ales e Terralba, Giovanni ed Andrea Sanna (1512-1555), che esercitarono quell'ufficio per quasi tutti questi anni, con un importante pausa (1543-1546), durante la quale fu affidato l'incarico di commissario generale al vescovo di Alghero Pietro Vaguer[12].

Dopo alcuni anni di vacanza, nel 1562 l'incarico fu conferito a uno spagnolo, Diego Calvo, le cui iniziative mirarono subito a garantire il controllo del tribunale su tutto il territorio; innanzitutto nelle città, intervenendo su tutti i casi di sospetta eresia, avviando processi ed eseguendo esemplari *autos de fe* (atti di fede, durante

---

[11] S. Loi, *Inquisizione, magia e stregoneria in Sardegna*, Cagliari 2003, p. 27.
[12] R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna,* cit., p. 362.

i quali i condannati ammettevano le proprie colpe e chiedevano di rientrare nella fede cattolica)[13].

Altro immediato obiettivo del Calvo fu quello di sottrarsi alla protezione della burocrazia regia, che risultava condizionante e turbativa. Tale obiettivo fu raggiunto nel 1563 con il trasferimento del tribunale da Cagliari a Sassari, nel Castello Reale (dove restò fino alla fine dell'Inquisizione spagnola nell'isola); in tal modo l'inquisitore declinava la collaborazione dei *"letrados"* del consiglio regio, che sedevano a Cagliari, concedendosi un ampliamento della propria giurisdizione e gloriandosi di avere imposto il terrore[14].

La presenza e la capacità di intervento e di controllo dell'Inquisizione in Sardegna erano rilevanti: esso aveva nell'Isola una rete efficiente al punto che lo stesso viceré, quando nel 1627 volle realizzare un censimento della popolazione più attendibile di quello realizzato dai commissari regi, si rivolse all'organizzazione inquisitoriale[15].

Esso perseguiva delitti e reati diffusissimi tra la gente (bestemmie, parole e comportamenti contrari alla disciplina ecclesiastica, pratiche magiche) e la sua azione creava un'apprensione e una paura tale che la maggior parte della popolazione si adattò alla presenza del Santo Tribunale, arrivando persino a ritenere che fosse un utile strumento per scoraggiare pensieri e comportamenti considerati devianti, o a farsi passare per ministri del S. Ufficio, convinti che sfruttando la paura della gente, potevano ottenere tutto[16].

Se fu abbastanza facile per il tribunale riuscire a scoprire e a neutralizzare i casi di propaganda ereticale, vi furono comunque attriti con le giurisdizioni regia ed ecclesiastica: quando, ad esempio, nel porto di Cagliari iniziarono a giungere navi inglesi ed olandesi, alla fine del XVI secolo, intervenne il commissario del Santo Ufficio che intendeva visitarle col pretesto che si trattasse di navi di eretici che potevano trasportare libri di propaganda eterodossa; ma il viceré protestò sostenendo che fosse suo compito, in qualità di Capitano Generale, occuparsi del

---

[13] Ibidem, p. 368.
[14] B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia,* cit., p. 321.
[15] Cfr. G. Serri, *Due censimenti dei "fuochi" sardi: 1583, 1627,* in *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna,* cit., pp. 79-97.
[16] S. Loi, *Inquisizione, magia e stregoneria in Sardegna,* cit., p. 46.

caso. Dopo un anno e mezzo Filippo III decideva che il riconoscimento di tale causa spettasse al Tribunale dell'Inquisizione[17].

Con il trasferimento a Sassari si andò regolarizzando anche il bilancio economico dell'Inquisizione, che rimase comunque piuttosto precario: verso gli inizi del Seicento le entrate fisse erano di 16270 reali (un reale equivaleva a ¼ di lira sarda) e derivavano soprattutto da pensioni gravanti sulle rendite vescovili di Cagliari, Sassari, Oristano, Ampurias e su quelle di S. Michele di Plaiano; mentre le uscite ammontavano a 33000 reali, assorbiti quasi interamente dagli stipendi e dalle spese di cancelleria, nonché quelle straordinarie sostenute per un *auto da fe*. Tale situazione di squilibrio tra entrate ed uscite si mantenne fino all'ultimo decennio del secolo, quando ci si avvicinò al pareggio[18].

L'Inquisizione spagnola rimase attiva in Sardegna fino al 1708, quando l'Isola passò sotto il dominio degli Asburgo e le competenze del tribunale vennero in parte assunte dai vescovi.

1.5 La feudalità sarda

All'infuori delle norme autonome che regolavano la vita e le attività nelle città e nelle sette ville regie, rette da magistrati nominati dal sovrano, la maggior parte della Sardegna continuò, anche in epoca spagnola, ad essere sottoposta alla giurisdizione feudale.

Anche se non si trattò di un asservimento diretto e strettamente legato al signore del feudo,[19] (il servaggio era stato abolito nel XIV secolo, proprio nel momento dell'introduzione del feudalesimo catalano[20]) i rapporti furono sempre caratterizzati da un pesante fiscalismo che imponeva ai vassalli tributi di ogni genere.

Nel sessantennio intercorrente tra 1421 e fine degli anni '70, la carica di viceré fu ininterrottamente in mano di esponenti del baronaggio, dal conte di Oliva

---

[17] R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna,* cit., p. 369.
[18] Ibidem, p. 373.
[19] G. Sorgia, *La Sardegna spagnola,* cit., p. 97.
[20] A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo,* cit., p. 349.

(Centelles di Logudoro) al signore di Trexenta (Besora) a quello di Samatzai (Erill) a quello di Las Plassas (Pietro di Bisuldano o Besalù) ai Carroz, i quali coprirono da soli 28 anni del periodo. A lungo governatore del Capo di Cagliari e Gallura fu poi Luigi Aragall, signore di Villamassargia.

La feudalità sarda occupava il territorio e le istituzioni municipali, soprattutto ad Alghero, dove avevano gran voce il Ferrerai e il Pujades, e a Sassari, dove i Montagnas e i Marongiu entravano nel consiglio civico con i Gambella, i Manca, i Cano, in combutta o in acceso contrasto tra loro; controllava, inoltre, i canali contrattuali tra il Regno e la Corona e, mentre si collocava al centro e nelle articolazioni del potere locale, si schierava per la sua intima vocazione centrifuga.

Nel 1452 le due famiglie dei Cubello (che si raccoglieva attorno al nocciolo dell'ex giudicato arborense) e dei Carroz (i cui possedimenti si estendevano dalla baronia di S. Michele, a difesa di Cagliari, fino ai confini della Gallura e, dagli anni 1440, si insinuavano da sud entro l'Arborea) coprivano assieme il 55,5% delle 51000 lire di "rendita annua accertata" dell'intera feudalità sarda.[21]

Agli inizi del Cinquecento la fisionomia giurisdizionale della Sardegna poteva considerarsi assestata: da un lato un blocco signorile, in cui i piccoli feudi avevano riacquistato un certo spazio, relativamente al numero piuttosto che in rendite e in fuochi fiscali; dall'altro un blocco demaniale, consolidato dopo la metà del secolo dall'acquisto di Bosa e della sua Planargia. Con Bosa, infatti, si ebbe il completamento delle sette città regie ed una consistenza del 'realengo' (regio demanio), con esse, pari a più di un terzo dell'isola (circa il 35%).

Nella seconda metà del XV secolo il relativamente rapido raggiungimento dell'uniformità giurisdizionale scatenò tra i medi e grandi feudatari la rincorsa ad un'ulteriore scalata giurisdizionale e alla blasonatura dei titoli di possesso: il primo tipo di rincorsa si espresse nell'accesso alla allodiazione, la quale comportava l'erezione del feudo in "stato", cioè a un feudo libero da gravami e pienamente disponibile.

Il territorio concesso veniva a trovarsi liberato da qualsiasi vincolo feudale, passando in piena proprietà del feudatario, il quale ne poteva disporre senza alcuna limitazione: egli veniva a trovarsi in una condizione di massima autonomia

[21] B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 180.

all'interno dei propri feudi e nei rapporti con i sudditi, anche se, comunque, permaneva il proprio vincolo personale nei confronti del sovrano, derivante dal giuramento di fedeltà assunto all'atto dell'investitura.[22] Tra i signori investiti di tale prerogativa primeggiavano i Carroz dello "stato" di Quirra (per un complesso di nove feudi); i Carroz di Arborea (per un complesso di undici feudi, prima che alcuni di essi fossero alienati e gli altri si scindessero nei due rami di Mandas e di Orani); i Centelles di Oliva (per un complesso di cinque feudi). Nel 1630 si aggiunse il marchese di Palmas, che acquistò per 4000 lire l'allodiazione dei propri feudi: tutte le altre erano state elargizioni graziose, in riconoscimento dei meriti propri o dei propri antecessori.[23]

Coloro che, grandi o medi feudatari, non avevano acquisito l'investitura allodiale, partecipavano, tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, alla scalata per l'acquisizione dei titoli di maggiore blasonatura (nobiltà): nel corso del Cinquecento si contavano, infatti, in aggiunta a quelli già esistenti (i Quirra, i Monteleone, i Doria, gli Oliva), quattro nuovi titoli comitali, (Conti di Villasor, Laconi, Sedilo e Cuglieri) e due marchionali (Marchesi di Villasor e Terra Nova), ma il fenomeno diventò generale a partire dagli anni Venti del Seicento. Nella maggior parte dei casi ogni signore deteneva più di un titolo, fregiandosi del più recente e più prestigioso che, di fatto, quando il feudo posseduto era uno soltanto, tendeva ad assorbire i precedenti; in altri casi, soprattutto quando i feudi posseduti superavano il numero di uno, i titoli convivevano nella stessa persona, come nel caso del marchese di Laconi che, contemporaneamente si fregiava anche del titolo di conte di Mara Arbarey e di visconte di Sanluri.

Il fenomeno della rincorsa ai titoli andò esaurendosi progressivamente nella seconda metà del Seicento, quando conquistarono il titolo di "grande di Spagna", al pari dei più illustri casati iberici, soltanto i due capifila della feudalità residente nell'isola: gli Alagon di Villasor e i Castelvì di Laconi, feudatari questi che, quando ormai andava declinando la potenza iberica, in forte rivalità tra loro,

---

[22] G. Murgia, *Comunità e baroni,* cit., p. 52.
[23] B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo,* in *L'età moderna dagli Aragonesi alla fin del dominio spagnolo,* cit., pp. 190-191.

schierati il primo con la feudalità spagnola ed il secondo con quella sarda, segnarono profondamente la vita politica dell'isola.

Nella seconda metà del XVI e nel XVII secolo il sistema feudale appariva, ormai, inserito in un delicato equilibrio di poteri politici e giurisdizionali: la Corona assegnava, da un lato, al feudatario, la delega e l'espletamento di tutta una serie di compiti legati alla difesa militare (truppe miliziane, torri costiere), funzioni di natura amministrativa (governo delle ville e delle incontrade), di natura giudiziaria (curie baronali), di natura finanziaria (riscossione del donativo presso i vassalli); dall'altro attuava una politica tesa a ridimensionare l'influenza politica dei grandi baroni che, comunque, non si traduceva in un attacco diretto al loro potere economico e ai diritti feudali. Il predominio sociale della nobiltà rimaneva di fatto immutato[24].

Ai tradizionali attriti tra i vassalli e il barone si aggiungevano, con l'affermarsi dello Stato moderno, le nuove tensioni tra le comunità di villaggio ed il fiscalismo regio, tanto che il sistema feudale si riduceva in Sardegna essenzialmente alla riscossione da parte dei signori dei diritti consuetudinari e delle rendite fondiarie.

I tributi feudali potevano essere suddivisi in

- *Tributi personali,* tra cui il più importante era il *feudo,* ossia un contributo annuo in denaro che i vassalli dovevano pagare come riconoscimento del dominio diretto del feudatario; vi era poi il cosiddetto *diritto di gallina,* che in alcuni feudi era imposto a tutti i vassalli, in altri solo a quelli ammogliati; il tributo più diffuso era quello della *portadiga,* cioè il trasporto sui carri o sui muli delle derrate agricole, paglia, legna, frutto dei diritti feudali, nei magazzini baronali in città; i vassalli erano obbligati anche alla *roadia,* ossia una prestazione gratuita di lavoro agricolo sui terreni baronali o un versamento di un tributo in denaro.
- *Tributi reali,* suddivisi tra quelli riscossi dal barone sulla produzione agricola (tra cui il più importante era quello per cui si pagava al barone una quota parte del grano annualmente seminato), e quelli invece percepiti sull'attività pastorale e sull'allevamento, tra cui il più diffuso era quello

[24] A. Mattone, *Il feudo e la comunità di villaggio,* in *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo,* cit., p. 335.

del *deghino*, detto anche *erratico*, che veniva riscosso sulle pecore, sulle capre, bovini e maiali.

- *Tributi giurisdizionali*, detti *"mixta*", legati in genere alla pratica della giustizia esercitata dal feudatario nella curia baronale attraverso "ministros de justicia" da lui scelti e nominati. I diritti giurisdizionali più importanti erano l'*incarica* (una forma di ammenda alla quale erano sottoposti gli abitanti di una villa nel cui territorio si fossero verificati delitti, furti o reati e non se ne fossero scoperti gli autori) e le *machizie* (un'antica consuetudine sarda, sancita dalla Carta de Logu e dagli Statuti sassaresi, che consentiva di macellare le bestie sequestrate sorprese a pascolare nei seminati. Era un provvedimento teso a proteggere i campi coltivati dalla furia devastatrice delle greggi o del bestiame brado)[25].

Non c'è dubbio, infatti, che sul piano finanziario Madrid abbia largamente attinto alla Sardegna come fonte di finanziamento della sua politica internazionale di potenza mondiale. Il donativo costituiva sempre la fonte più importante e sicura del prelievo fiscale, il cui importo veniva calcolato in base ai "fuochi" fiscali. La necessità di denaro era talmente forte che la Corona finì per ricorrere a vari espedienti che precedentemente erano considerati eccezionali, quali: i contributi straordinari in denaro, l'arruolamento forzato dei soldati, la fornitura di derrate agricole, di bestiame e di cavalli. Non può sorprendere, dunque, che tale drenaggio di risorse abbia, alla lunga, prodotto effetti devastanti sulla realtà economica e sociale della Sardegna.

Ma il prelievo di risorse non si limitava solo al grano e al denaro: il reclutamento in massa di uomini validi, fra i sedici e i cinquant'anni di età, strappati ai lavori dei campi ed alle attività produttive, costituiva, in un paese dal limitato potenziale economico e demografico come la Sardegna, uno dei maggiori disastri provocati dalla guerra.[26]

---

[25] *Ibidem*, p. 355.
[26] A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo*, cit., p. 92.

1.6 Commercio marittimo ed economia interna.

La posizione centrale della Sardegna nel Mediterraneo ha sempre suscitato interessi di natura strategica e commerciale, tanto da essere considerata un punto di passaggio obbligatorio delle rotte mediterranee. Tuttavia la sua centralità non presuppone automaticamente un'intensificazione dei traffici marittimi ed un incentivo allo sviluppo economico in quanto, nel momento in cui i traffici commerciali si spostano, a partire dal XVI secolo, dal Mediterraneo all'Atlantico, tale posizione viene a mancare.

Agli inizi del Cinquecento, infatti, l'abbondante raccolto e la grande produzione di formaggio favorirono gli scambi commerciali tra l'Isola (il cui golfo è stato trafficato da navi mercantili fino all' '800 inoltrato) ed il resto del mondo occidentale.

Dalla seconda metà del secolo si ebbe da parte del sovrano spagnolo una maggiore attenzione circa i problemi agricoli sardi, soprattutto per quelli relativi alla coltivazione del grano, dei cereali, dell'ulivo e del gelso. Si riteneva, infatti, che un incremento dell'agricoltura avrebbe significato maggiore impiego di mano d'opera così da attenuare il grave problema dei disoccupati che andavano ad incrementare la fila dei "ladri e dei vagabondi".

Le proposte del sovrano per il rilancio dell'agricoltura incontrarono, però delle difficoltà di realizzazione, malgrado i primi entusiasmi, e scoraggiarono i tentativi di aumento della produzione, soprattutto perché i prodotti destinati all'esportazione furono soggetti a tasse talmente elevate da risultare antieconomiche. Tale situazione provocò gravi perdite per gli agricoltori e il diffondersi di un altro fenomeno negativo, quello dell'usura, nei confronti della quale l'autorità non fu mai in grado di intervenire in modo efficace. Solo nel 1638 il benedettino di Valençia, Michele Beltràn, nominato vescovo di Ales, cercò di porre rimedio al grave fenomeno dell'usura creando un istituto, che può essere considerato il precursore dei monti frumentari del Settecento, e che consentisse di far fronte alle esigenze dei contadini più poveri, ai quali fu concessa la possibilità di ottenere in prestito, a condizioni ragionevoli, il grano occorrente per la semina soprattutto nei periodi di scarso raccolto.

Annate calamitose, territorialmente circoscritte, si verificarono nel decennio successivo, in particolare nelle diocesi di Ales, Oristano e Sassari nel 1685-86, in Logudoro e Gallura nel 1688.

Si comprende, dunque, come la produzione granaria nella Sardegna d'antico regime, come altrove, abbia conosciuto forti oscillazioni di breve e di lungo periodo; relativamente almeno al meridione, essa sembra abbia vissuto una moderata ascesa nel corso del primo ventennio del Seicento, una pesante caduta e una brillante ripresa nel ventennio successivo. A causa della grave epidemia degli anni 1652-57 essa cala di nuovo e piuttosto bruscamente per restare a lungo depressa, subire una lieve crisi a metà anni '60 e una robusta mazzata dalla dura carestia del biennio 1680-81[27], che distrusse quasi un terzo della popolazione; una strage di intere famiglie che ebbe luogo sia per la mancanza del grano sia per l'impossibilità degli isolani nel procacciarselo.

Incidendo prevalentemente nelle campagne, la crisi ne ha minato la robustezza demografica, logorando i centri rurali e indebolendo quindi quelli che, in un assetto produttivo marcatamente agricolo, costituivano i più abbondanti serbatoi di popolazione e le naturali sorgenti produttive.[28]

1.7 Situazione demografica: i censimenti fiscali del XVII secolo.

Allo stato attuale delle ricerche la situazione demografica della Sardegna nei secoli precedenti il XVII non appare abbastanza chiara: successivamente agli studi pubblicati dal Corridore negli ultimi anni dell'800 non è stata ripresa alcuna indagine di carattere demografico neppure parziale, per cui gli unici dati cui si continua a fare riferimento sono sempre quelli (ricavati dagli elenchi degli Atti dei Parlamenti, compilati in funzione della ripartizione della somma del donativo) assai incompleti che egli ci ha proposto. Limitandosi a quelle famiglie che pagavano i tributi, il censimento dei fuochi (i nuclei familiari assoggettabili al fisco esistenti nelle città o nei villaggi infeudati) aveva, dunque, finalità

[27] B. Anatra, La Sardegna *dall'unificazione aragonese ai Savoia,* cit., p. 429.
[28] G. Serri, *Crisi di mortalità ed andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo,* in *Archivio storico sardo*, vol. XXXI., Cagliari 1980, p. 194.

esclusivamente fiscali, piuttosto che specificamente demografiche[29]: è evidente, infatti, che i fuochi rilevati non coincidono mai con i nuclei familiari effettivi, ma esiste uno scarto determinato dalle esenzioni fiscali dettate da privilegi o da condizioni di povertà, dalle probabili evasioni od omissioni, da oggettive difficoltà di rilevamento. È ipotizzabile, dunque, che il numero di fuochi censiti sia sempre, o quasi, inferiore al numero reale di fuochi esistenti, e quindi che i censimenti ci diano un quadro in difetto della situazione reale.[30]

Essi risultano essere fonti sommarie da prendere in considerazione con ogni cautela e da utilizzare, laddove è possibile, in connessione con documenti analitici quali i Quinque Libri, ossia i registri parrocchiali contenenti le registrazioni degli atti di battesimo, matrimonio e decesso, delle cresime e degli stati delle anime Nello studio della crisi demografica i registri parrocchiali sono sicuramente le scritture di maggiore interesse in quanto consentono, mediante campionature di media e piccola grandezza, una visione ravvicinata ma puntuale degli alti e bassi della popolazione.

Dagli Atti parlamentari, cui fa riferimento il Corridore, risulta che nel corso del 1600 rilevamenti effettivi siano avvenuti nel 1603, 1678, 1688 e 1698, con un vuoto di 75 anni, durante i quali sono stati approvati diversi donativi ripartiti sulla base del rilevamento del 1603: il Corridore accetta tale vuoto e assume i dati del 1603 e del 1678 come unici punti di riferimento esistenti per un'indagine della popolazione sarda in questo periodo.[31]

Il primo censimento da egli considerato è quello del 1485, che annovera un totale di 26263 fuochi in tutta l'Isola, pari a 157578 anime (considerando ogni fuoco composto in media di 6 persone), tenendo conto delle molte persone esenti dal focatico (o feudo, cioè il tributo personale annuo) e dell'imperfetto censimento che, essendo il primo, tendeva piuttosto a diminuire che ad elevare il numero degli abitanti. La popolazione relativa era, dunque, di 6,54 abitanti per kmq.

---

[29] F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, cit., p. 14.
[30] G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, cit., p. 175.
[31] G. Serri, *Situazione demografica della Sardegna nel secolo XVII*, in *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, (a cura di) B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, Cagliari 1997, p. 67.

Dal censimento del 1603 risulta un totale di 66669 fuochi, pari a 266676 anime, (considerando ogni fuoco composto, in media da 4 anime, anziché 6 come nel 1485). La popolazione relativa era, dunque, di 11,07 abitanti per kmq.

Confrontando i due censimenti, si può osservare che la popolazione era cresciuta dal 1485 al 1603 di ben 109098 abitanti, con un incremento decennale di 9240 individui e un aumento annuo di 924 individui. È possibile notare tale ascesa demografica analizzando il grafico 1.

Mentre il Corridore considerava, dunque, nei primi 80 anni del 1600 due soli rilevamenti dei fuochi sardi, il Serri e l'Anatra (andando oltre i limiti presentati dagli Atti parlamentari), sono riusciti a scoprire negli archivi di Cagliari e Barcellona altri due censimenti intermedi, quello del 1627 e quello del 1655, che hanno consentito di colmare tale vuoto di 75 anni.

Gli ultimi anni del XVI secolo e i primi decenni del XVII costituiscono un periodo di espansione demografica: già dal 1589[32], quando venivano rilevati 65540 fuochi, al 1627 , anno in cui se ne rilevavano 77406, si è avuto un aumento globale in percentuale del 18,1% e il saggio di incremento medio annuo del 3,77 per mille, tutti segni che evidenziano una tendenza costante all'espansione,malgrado le continue carestie, legate alla siccità, che in quei 44 anni contribuirono a frenarla.

Non è azzardato ipotizzare che nei primi anni '40, calcolando in base allo stesso saggio di incremento medio annuo, la popolazione isolana abbia raggiunto e superato il tetto degli 85000 fuochi.[33] Il primo arresto di tale trend demografico positivo, documentato nel censimento del 1655, avviene negli anni 1652-57, a causa della grave ondata di pestilenza che, provenendo da Barcellona e Maiorca, approdò ad Alghero nell'aprile del 1652, si estese a Sassari e nel 1652-54 si diffuse anche nelle zone del Capo di Sopra e in alcune del Capo di Sotto, tra cui Iglesias e Cagliari, agli inizi del 1656.

Il censimento del 1655, dunque, non documenta l'effettiva incidenza della peste sul complesso demografico dell'intera isola ma, considerando solo le zone

---

[32] Questo è il censimento effettuato subito dopo la penultima diffusione del contagio nel nord Sardegna (F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV,* Roma 1994, p. 355).

[33] G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo,* cit., p. 80.

già colpite dalla pestilenza al momento del censimento (dal quale si rileva una diminuzione dai 77406 fuochi del 1627 a 58036 nel 1655, con un calo del 25%) si nota come l'epidemia abbia inciso soprattutto sui centri grossi e in particolare sulle città, alcune delle quali denunziano perdite di oltre il 50% dei fuochi, come Sassari, Alghero e Bosa. Soltanto Cagliari uscì apparentemente indenne da tale crisi, sia perché probabilmente già fornita di qualche scorta alimentare (il fatto che essa costituisse il canale più importante per l'esportazione o l'importazione dei cereali ha certamente influito), sia perché l'essere il centro politico-amministrativo più importante, data la presenza del Viceré e dell'apparato burocratico del Regno, oltre che il punto di approdo degli approvvigionamenti straordinari, le permise di rifornirsi a sufficienza.

Nelle zone rurali le conseguenze furono meno pesanti, anche se comunque gravi.

L'Isola, nonostante fosse uscita duramente intaccata dalla pestilenza, era tuttavia ancora dotata di una potenzialità demografica e produttiva che le permise una rapida e consistente ripresa, chiaramente documentata dal censimento del 1678 (che computò 74839 fuochi**,** pari a 299356 abitanti[34]) ma drasticamente interrotta dalla carestia del 1680-81, di cui il censimento del 1688 documenta le gravi conseguenze: se nel 1678 i fuochi sardi erano 74839, nel 1688 (cioè 7 anni dopo la carestia), essi erano calati a 61645 (con una perdita del 17,6% e un decremento medio annuo del –19,3 per mille in dieci anni).

L'ultimo decennio del secolo segna un nuovo modesto recupero; dal censimento del 1698, l'ultimo del secolo, si rileva che gli abitanti registrati erano 260551, con un incremento, rispetto al decennio precedente, di 30230 abitanti.

Il grafico che segue tenterà di dimostrare l'andamento demografico dell'Isola a partire dal primo censimento documentato negli Atti parlamentari, quello del 1485, fino all'ultimo del XVII secolo, quello del 1698.

[34] F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna,* cit., p. 30.

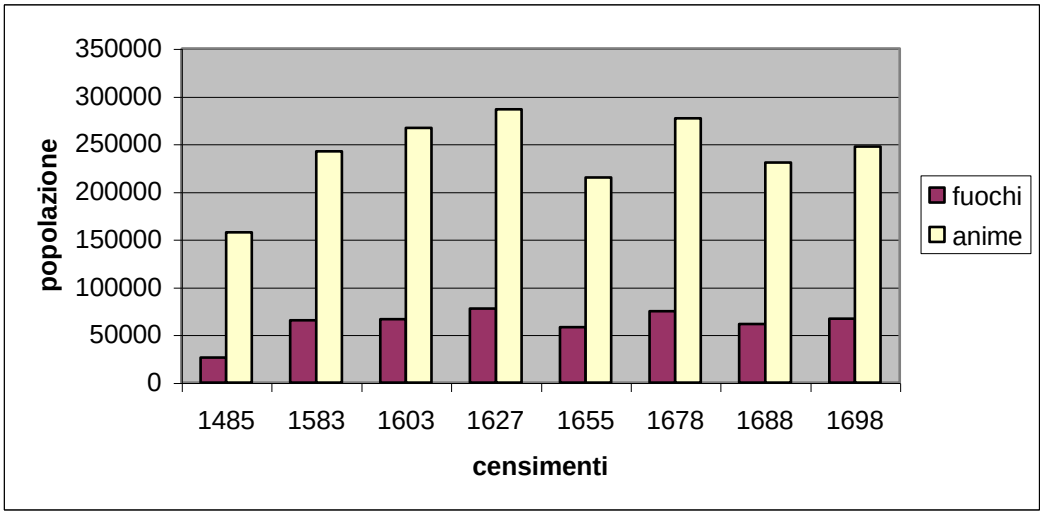


grafico 1.1
Andamento demografico nella Sardegna in base ai dati registrati nei censimenti fiscali dal 1485 al 1698.

A queste due crisi possono essere aggiunte altre, anche se non altrettanto clamorose, ma ugualmente importanti in quanto hanno avuto gravi conseguenze sulle popolazioni: le invasioni di cavallette, la siccità, gli allagamenti, le morie di animali; tutti eventi che, per la loro frequenza e l'ampiezza e simultaneità della loro diffusione, ponevano seri problemi a popolazioni ad economia agro-pastorale arretrata, in aree povere di scambi, e certamente contribuivano a creare le condizioni per un più violento e diffuso scatenarsi di fenomeni morbosi già di per sé gravi, come abbiamo visto essere la peste.

Analizzando gli effetti dei due gravi fenomeni sulla dimensione dei centri abitati, è evidente un forte processo di aggregazione verso il basso, cioè aumenta la fascia dei villaggi piccoli e parallelamente si ha una contrazione nel numero dei centri medi e grossi, più consistente per questi ultimi.

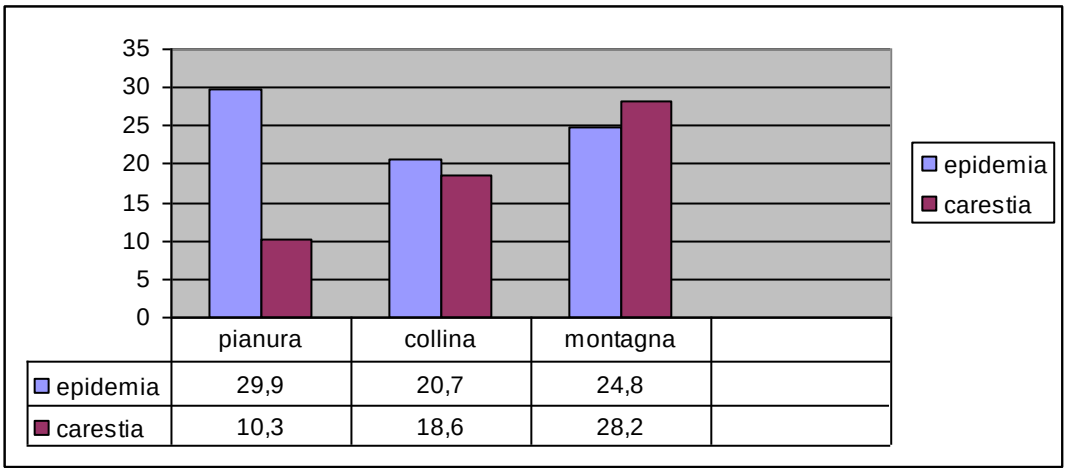
In occasione della carestia, soprattutto, il fenomeno di allargamento della fascia dei villaggi piccoli e di concentrazione della fascia dei centri medi e grossi appare più generalizzata, in quanto interessa in modo omogeneo ambedue le zone dell'isola, il Capo di Sopra e il Capo di Sotto.

In occasione della pestilenza il fenomeno di aggregazione verso il basso, più marcato nel Capo di Sopra, è comunque evidente anche nella zona meridionale.

Si ricava, ad una prima analisi che gli effetti dell'epidemia appaiono più consistenti in pianura, pur essendo gravi anche nei paesi collinari e montagnosi,

mentre la carestia incide più pesantemente sui paesi di montagna (che già producono quantità esigue di cereali e sono costretti ad acquistarli, anche negli anni di nomale raccolto, dalle zone più produttive), con effetti nettamente decrescenti in collina e in pianura.

I dati relativi al numero di fuochi per villaggio confermano pienamente tale divaricazione di comportamento: la pestilenza fa crollare la consistenza media dei villaggi delle diverse fasce, ma con particolare intensità incide sui villaggi di pianura, mentre la carestia pare risparmiare relativamente i villaggi pianeggianti, mentre fa subire un tracollo ai centri di montagna.



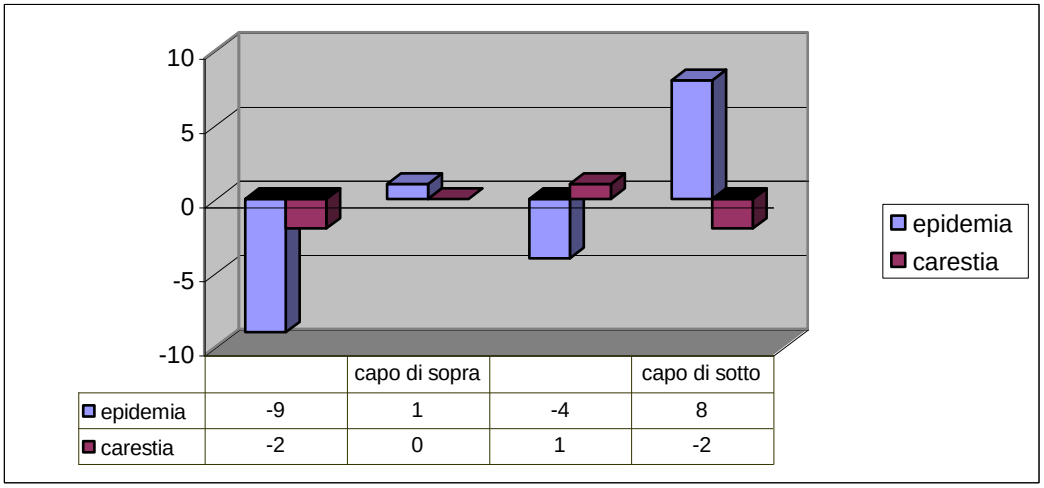
	pianura	collina	montagna	
epidemia	29,9	20,7	24,8	
carestia	10,3	18,6	28,2	

grafico 2.1
Diminuzione in percentuale nel numero dei fuochi per l'intera isola.

Relativamente al fenomeno di diserzione e fondazione (o rifondazione) di villaggi in occasione delle crisi o dei momenti di recupero non sembra si siano rilevati effetti particolarmente vistosi.

L'epidemia provoca, nel Capo di Sopra, "l'abbandono" di nove villaggi, con un solo villaggio nuovo, mentre nel Capo di Sotto solamente quattro villaggi scompaiono e ben otto appaiono come nuovi. Tale differenza di comportamento è legata anch'essa alla ancora parziale diffusione della peste nella zona meridionale.

La carestia incide ancora meno: nell'intera isola si rilevano solo quattro casi di scomparsa, due nel settentrione e due nel meridione, e un solo caso di ricomparsa nel Capo di Sotto.



		capo di sopra		capo di sotto
epidemia	-9	1	-4	8
carestia	-2	0	1	-2

grafico 3.1
Situazione di abbandono e di nascita di nuovi villaggi in Sardegna dopo le due crisi

Concludendo, si può affermare che il movimento demografico di lunga durata, caratterizzato da profonde oscillazioni, si chiude a fine secolo con un saldo passivo: la popolazione sarda è certamente diminuita rispetto a quello che si può calcolare per l'inizio del secolo stesso: confrontando, infatti, i dati del 1583 con quelli del 1627 (anno in cui si ha la punta massima raggiunta nel secolo), è ipotizzabile per i primi del '600 l'esistenza di circa 69-70000 fuochi, una misura quindi superiore di circa il 4% ai 66868 fuochi di fine secolo.

CAPITOLO II

TERRALBA:
LE ORIGINI, IL CROLLO E LA RINASCITA

2.1 *Neapolis, un'auterovele antenata.*

Terralba, cosiddetta dal colore bianchiccio della Terra su cui è fabbricata (una specie di argilla bianca), fa risalire al Medioevo i primi documenti della sua esistenza, nonostante si fosse già affermata nel primo decennio del 900 d.C. con caratteri indipendenti da quelli che tanto tempo prima avevano primeggiato nella vicina Neapolis delle cui eredità culturali, economiche e umane si era ormai già fortificata, quando le incursioni barbaresche del 753 e del 897 ne spegneranno ogni traccia[35].

Proprio con Neapolis, "città nuova" fondata dai Cartaginesi nella seconda metà del VI secolo a.C., si ebbe la nascita dell'organizzazione urbana in un'area dove erano localizzati, fino a quel secolo, scali etruschi e greci che, in seguito, con l'occupazione romana della Sardegna (238-237 a.C.) saranno inglobati nel *Territorium neapolitanum*, delimitato dai litorali dell'attigua pianura e dai massicci montuosi del Linas (m 1236 slm) e dell'Arcuentu (m 785 slm).

L'ampia frequenza dei modesti corsi d'acqua nelle zone montane ebbe un ampio rilievo ai fini dell'insediamento antropico in quanto le strette valli fluviali segnarono le vie di penetrazione del massiccio montano metallifero. Negli attuali territori comunali di Arborea e Terralba si enumeravano circa duecentoventi formazioni di bacini lagunari e stagnanti, inquadrabili generalmente nelle serie di stagni costieri da sbarramento di preesistenti insenature. Nel settore della bonifica di Arborea il bacino più ampio era lo stagno di Sassu, con circa 3000 ha[36], mentre i restanti episodi lagunari-lacustri (Pauli Luri, Arba, Estius, Carroga, Barazzeola, Tintieddu, Tintinu mannu, Pirastu, ecc.) raggiungevano complessivamente i 1000 ettari. Sopravvivono gli stagni di S'Ena Arrubia, Corru s'Ittiri, San Giovanni e l'unica laguna morta del territorio, Marceddi (800 ha)[37].

---

[35] M. C. Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione, origini, percorsi, esiti*, Roma 2000, p. 17.
[36] 1 ettaro = 1000 metri quadrati
[37] R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio,* Oristano 1987 pp. 30-1.

La curatorìa[38] di Neapolis, futura Bonorcili, era costituita dalle seguenti ville: Neapolis, Guspini, Pabillonis, Bonorcili, Arbus, San Gavino, Gonnosfanadiga, Arcidano, Terralba, Sardara, Uras, Masullas e Mogoro[39].

Al sopraggiungere del primo millennio[40], quando ormai Neapolis, probabilmente già dal IX-X secolo, diveniva un centro quasi abbandonato forse a causa della propria posizione geografica eccessivamente esposta agli attacchi arabi ed in seguito alla brusca flessione dei commerci mediterranei, che dovette paralizzare, almeno parzialmente, l'attivo scalo neapolitano[41], subentrava ad essa la curatoria di Bonorcili, (o *Bonorzuli*) la quale, al pari degli altri distretti sardi, era suddivisa in ville che, a loro volta, potevano comprendere nel proprio territorio centri agricoli minori quali la domu, la domestia e la donnicalia. Dalla domu (un agglomerato di case rurali), dipendevano porzioni di terre, messe a coltura di cereali o adibite a pascolo, secondo il sistema della rotazione annuale; spesso facevano parte di essa anche i vigneti e frutteti, questi ultimi molto rari, e tratti di bosco, il *saltu.* Servi e ancelle, legati alla terra, attrezzi agricoli ed animali, soprattutto buoi, completavano, infine, l'organizzazione del fondo e ne formavano la "suppellettile". La domestica o domestia, era, invece, un centro fondiario più piccolo, compreso talvolta nel territorio della domu e formato da appezzamenti di terre adibite a colture di vario tipo, soprattutto cereali. Agli appezzamenti, entro i quali talvolta si trovava una casa colonia, erano spesso legati alcuni servi, e spesso in una domestia erano comprese proprietà appartenenti a diversi padroni. Tanto la domu quanto la domestia erano proprietà private[42].

Cessata, dunque, l'importanza di Neapolis come capitale del Territorium Neapolitanum e subentrata ad essa Bonorcili, Terralba (che risultava, così,

---

[38] Le Curatorìe possono essere paragonate alle nostre attuali provincie; ad esse sovrintendevano i 'curatores' che venivano scelti dallo stesso giudice tra i suoi figli secondogeniti e tra i majorales .Ciascuna curatorìa raggruppava un certo numero di 'biddas', formate in genere da poche famiglie, cui era preposto un 'major', una sorta di sindaco che doveva occuparsi del buon ordinamento e aveva alle sue dipendenze gli addetti alla custodia delle bestie e all'amministrazione dei beni comuni e dei pascoli (A. F. Spada, Storia della Sardegna Cristiana e dei suoi Santi dall'XI al XVII secolo, Oristano 1998, p.13).

[39] G. Boassa, *Bonorcili sfortunata erede di Neapolis*, Mogoro 1997, p. 18.

[40] La prima notizia documentata sull'esistenza di una villa chiamata Terralba è del 1048, anno in cui Francesco I viene citato come primo vescovo di Terralba[40], nonostante ci sia anche un'altra fonte (il Martini) che affermi che le origini della Diocesi di Terralba risalgano all'ottavo secolo.

[41] R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, cit., p. 82.

[42] Ibidem, p. 94, nota 76.

"filiazione naturale dell'ager territoriale della città antica" di Neapolis[43] e ora afferente alla curatoria di Bonorcili) iniziava il suo percorso verso un futuro non certo sgombro di ostacoli.

2.2 La diocesi di Terralba

Nei secoli XI-XII la Sardegna veniva divisa in 4 circoscrizioni metropolitane (arcivescovili) che coincidevano in modo quasi preciso con i limiti territoriali dei 4 giudicati, suddivisioni di memoria bizantina.

La sede vescovile di Terralba, compresa nel Giudicato di Arborea, fu suffraganea dell' archidiocesi di Oristano e con essa ebbe grandi rapporti e sorti simili nei disastri per la comune vicinanza al mare e, di conseguenza, per il suo essere facile preda delle truppe barbaresche.

Nacque dalla riorganizzazione delle due diocesi di Sines (erede di quella Tharrense e trasferita ad Oristano, capitale del giudicato arborense), e di Fordongianus; fu il loro abbandono a determinare il nuovo insediamento della diocesi terralbese.

Nel 1144, dopo molti anni, si concluse l'edificazione della cattedrale che, conservatasi in forme romaniche, fu demolita nel 1821, a causa delle precarie condizioni dell'edificio, disperdendo così l'iscrizione nell'architrave del portale in facciata, relativa all'ultimazione dei lavori[44], e dell'edificio romanico sopravvisse l'abside, distrutta nel 1926, organizzata secondo dettagli desunti dalla chiesa di Santa Giusta[45].

Attualmente dell'abside rimangono solo alcuni capitelli e alcune fotografie sbiadite eseguite dalla Sovrintendenza[46].

---

[43] M. C. Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione,* cit., p. 17.

[44] L'epigrafe dettava così "*"Anni Domini mille centum quadraginta quantuor currerent Maji die decima Episcopus Marianus haec posuit limina*": "l'anno del Signore 1144, addì dieci maggio il Vescovo Mariano edificò queste soglie" (J. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae,* libro II).

[45] R. Coroneo, *Architettura romanica dalla prima metà del 1000 al primo '300,* Sassari 1993, p.78.

[46] Per avere notizie relative all'antica Cattedrale di Terralba, soprattutto nel Seicento e Settecento cfr. S. Tomasi, *Memorie del Passato,* in *Nuovo Cammino,* Ales, Anno XI, 31-1, 7-3, 14-3-1957.

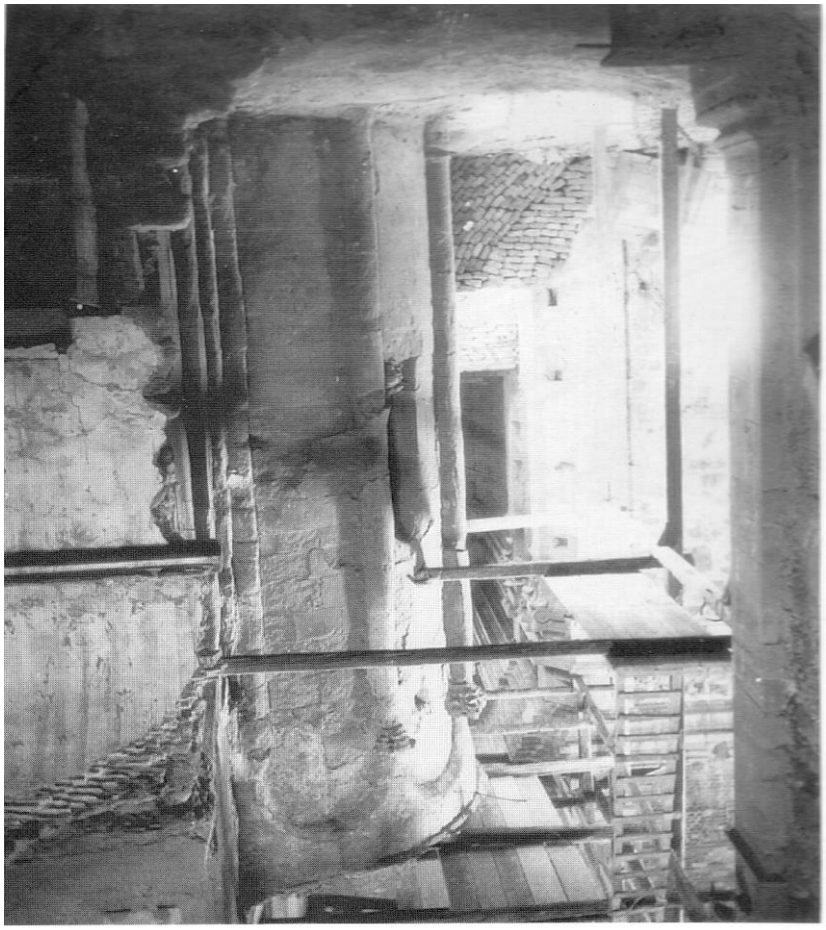


Figura 1.2
Abside dell'antica Cattedrale romanica.

La costruzione della nuova cattedrale, nel 1821 fu eseguita dal cagliaritano Raffaele Cappai, secondo formule tardo barocche ma conclusa dopo varie vicissitudini oltre un secolo più tardi[47].

[47] A. Pillittu, *Diocesi di Ales-Terralba*, in *Chiesa e arte sacra in Sardegna*, Sestu 2001, p. 190.

Figura 2.2
La nuova cattedrale di S. Pietro a Terralba, consacrata dal Vescovo il 19 agosto 1933

I vescovi, nella diocesi, svolgevano un ruolo di protagonismo politico; oltre l'impegno svolto nell'esercizio della nomina del clero dipendente e nell'elargizione di benefici richiesti dai centri rurali periferici; essi esercitavano le loro attività pastorali supportati da frequenti incontri coi legati pontifici, ambasciatori aggiornati circa le disposizioni dell'autorità pontificia di Roma.

Giungevano alla cattedra episcopale di Terralba predicatori continentali, agostiniani, domenicani e francescani, quando un relativo immobilismo già consentiva di scorgere le turbolente ristrutturazioni che si avvicendavano nell'isola, quando nel 1297 Papa Bonifacio VIII con la bolla "*Super Reges et Regna*" concedeva in feudo il regno di Sardegna e Corsica al re Giacomo II d'Aragona.

2.3 Terralba nel XIV secolo

Osservando una cartina dell'isola[48], relativa all'occupazione del suolo nel '300 circa, e ponendola a confronto con una odierna (che ci consente di indicare l'esatta ubicazione grazie ai toponimi rinvenuti) notiamo che

- le uniche due città aventi una popolazione compresa tra i 500 e i 999 fuochi (equivalenti a circa 3000 – 5400 anime, adottando la media di 6 persone per fuoco), erano Iglesias e Cagliari, città regie dal 1325 l'una e dal 1450 l'altra;
- erano presenti diversi borghi costituiti da 200-500 fuochi (equivalenti a circa 1200-3000 anime), corrispondenti agli attuali Decimomannu e Quartu S.Elena;
- esistevano diversi villaggi costituiti da 50-199 fuochi (circa 300-1194 anime) distribuiti prevalentemente nel meridione (Tratalias, Santadi, Assemini, S.Vito o Villaputzu), e nella costa orientale dell'isola;
- erano presenti delle città il cui numero dei fuochi era sconosciuto, corrispondenti ad Oristano, Bosa, Alghero, Sassari;

[48] J. Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese,* Torino 1987, p. 18.

- erano presenti dei casali (gruppetti di case in campagna) nella parte meridionale e orientale dell'isola;
- vi erano, inoltre, numerosi fuochi sparsi la cui entità è sconosciuta, distribuiti prevalentemente nei pressi della città di Cagliari e, procedendo in modo pressoché costante verso centro-ovest (vedi zone di Ales, Usellus, Mogoro), nell'Oristanese. Meno incisiva la presenza di fuochi nella zona di Bosa, per poi riprendere consistenza nel Sassarese.

In tale quadro quale la posizione occupa Terralba e quale situazione emerge?

La nostra villa, ubicata nella fascia centro-occidentale, non evidenzia la presenza di un villaggio ben definito, ma solo l'esistenza di alcuni fuochi il cui numero ed entità è sconosciuto.

Si sa per certo che Terralba era tra i villaggi che contribuivano al pagamento delle decime pontificie nel 1341[49]: secondo l'elenco delle decime, facevano parte della diocesi di Terralba i seguenti villaggi: Pavilione, Sardera, San Gavini, Simala, Gemussi, Gosphini, Taverna, Duraza, Serdis de Monte, Bonorsuli, Cargii, Mogro, Terralba de Monte[50], Ghonos de Codina, Cancella, Gulsue, Jacca, Sey, S. Iuste, Tamis; ciascuno di essi era inserito nell'elenco dei villaggi che dovevano contribuire al pagamento delle decime alla Santa Sede, dove per decima si intende il diritto esercitato dalla Chiesa sulla produzione agricola del mondo rurale, sulla quale prelevava la decima parte del raccolto da ogni coltivatore, destinata parte alla diocesi e parte alla parrocchia.

Terralba continuerà a comparire in tale elenco fino al 1359, prova della sua esistenza fino a quell'anno.

Gli anni 1348 e il 1374 furono segnati da due ondate di peste che, soprattutto la seconda, accompagnata da una grave carestia, fu la più terribile di tutto il secolo.

---

[49] P. Sella (a cura di), *Rationes Decimarum italiae nei secoli XIII e XIV, Sardinia,* in "Studio e testi", n. 113, Città del Vaticano 1945, p. 47.

[50] Nelle decime non si parla di Terralba, ma di Terralba de Monte, compresa nella Diocesi di Terralba. Questo villaggio potrebbe essere individuato in territorio di Morgongiori, alle falde del Monte Arci, proprio di fronte a Terralba da cui dista 5 Km. Tale vicinanza farebbe supporre che il nome derivi da questo o che si trattasse di Terralba ma con una diversa unicazione (più a nord rispetto ad oggi) e che verso metà XV secolo Terralba de Monte sia scomparsa per il trasferimento dei suoi abitanti in quella che oggi è la nostra villa, ma non vi è niente di certo.

Gli effetti di tali crisi epidemiche, ma anche produttive (ricordiamo che Terralba presentava un suolo fertile a prevalente vocazione cerealicola) furono aggravate dal consolidarsi del dominio aragonese nell'isola (1323-1479).

Osservando la figura sottostante (con la quale si è cercato di ubicare i villaggi esistenti nel 1388 in base ai dati rinvenuti nei documenti relativi al Trattato di Pace di Eleonora di Arborea dello stesso anno[51]), notiamo che Terralba è assente.appare un quadro desolante dove, dell'antica curatoria cercano di resistere solamente Guspini, Pabillonis, Borgo Monreale, S.Gavino, Sardara, e Serdis de Monte.

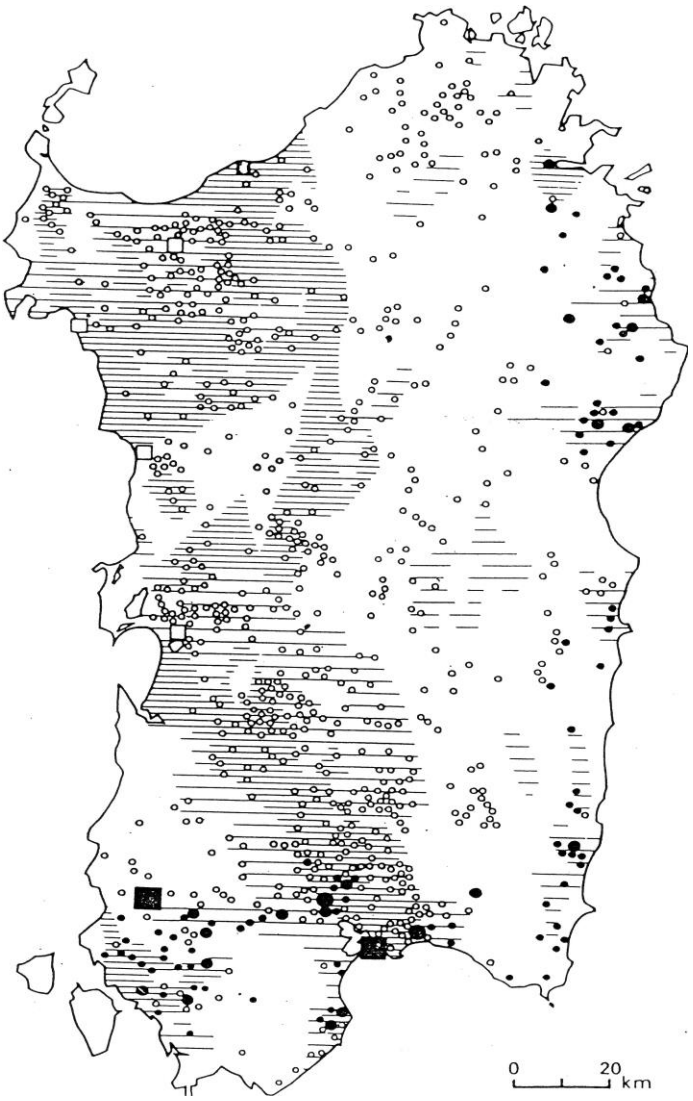


Figura 3.2
L'occupazione del suolo sardo nel XIV secolo.
Fonte: J. Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*, Torino 1987.

[51] ASC, AAR, f. 1.

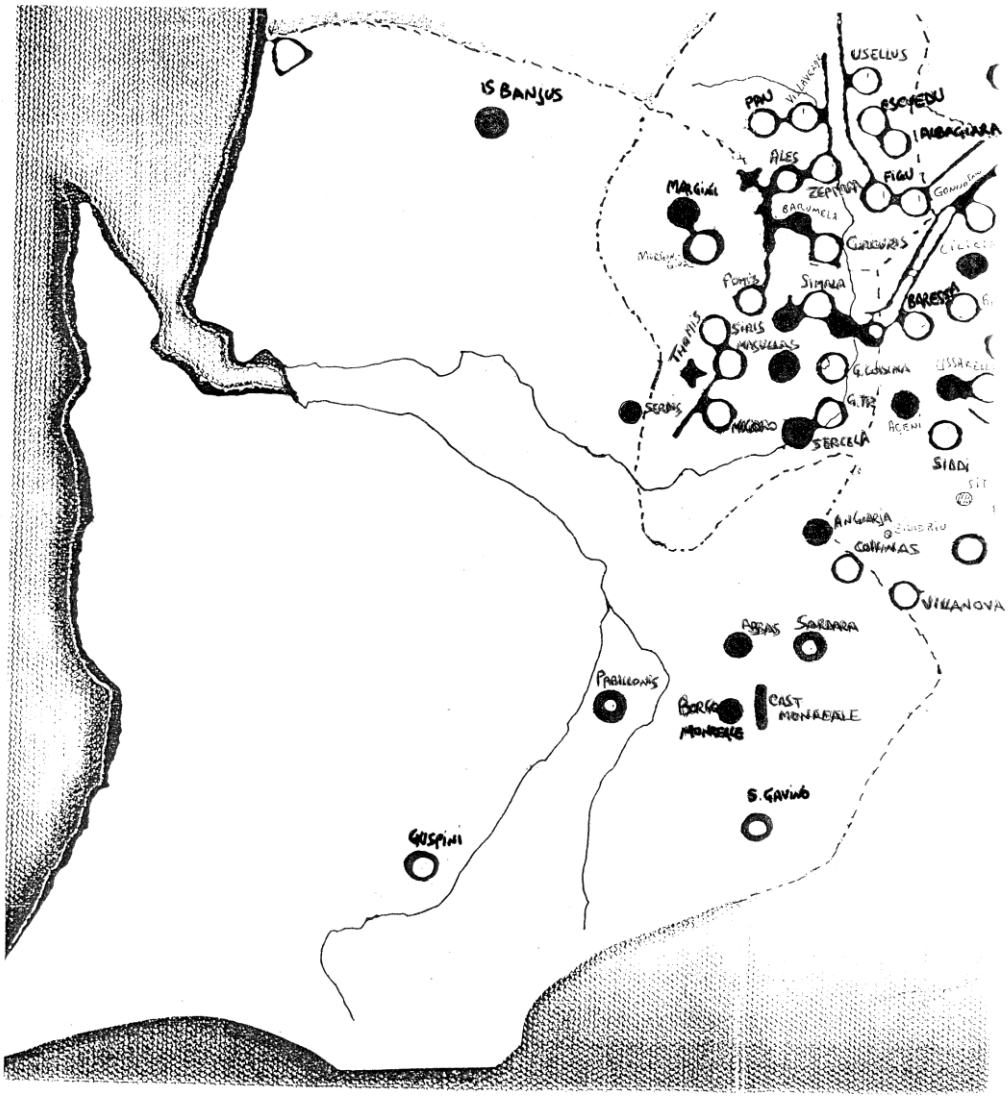


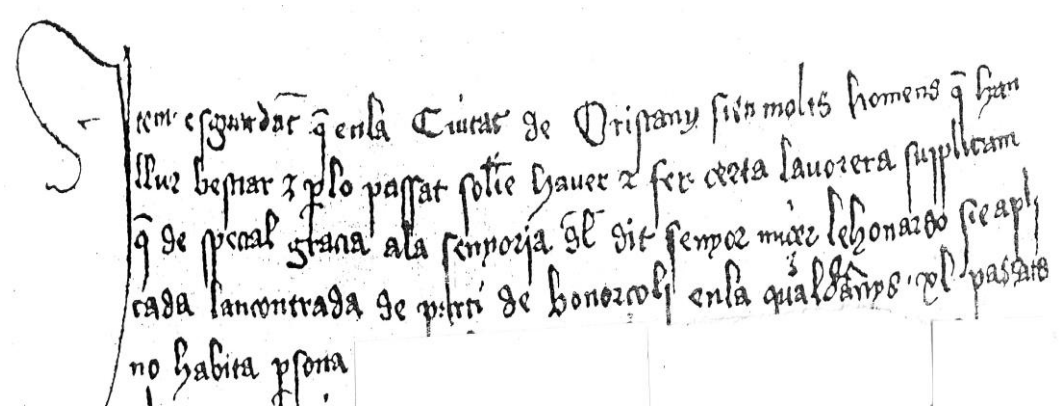
Figura 4.2
Villaggi del giudicato di Arborea intorno al 1388.

Nei 95 anni intercorsi tra la firma del Trattato di pace di Eleonora (1388) e l'anno a cui risale il documento che riporta i dati delle rendite del Marchesato di Quirra (1483)[52], Terralba era ancora assente.

In seguito alla battaglia di Sanluri (30 giugno 1409), conclusasi con la vittoria dei catalano-aragonesi, si verificò il passaggio del Giudicato di Arborea alla

[52] ACA, *Rendes de la Contesa de Quirra*, ff 1063-1105 e segg. (documenti inediti provenienti dall'archivio storico di Barcellona, datomi in visione per gentile concessione del Sig. Giovanni Boassa).

Corona d'Aragona (30 giugno 1410) e, in tal modo esso fu ridotto *de jure* a Marchesato, con una nuova fisionomia giuridica che gli conferiva la giurisdizione feudale esercitata da Leonardo Cubello, la cui conquista del titolo marchionale era subordinata alla sua accettazione degli articoli contenuti nel Trattato di Resa[53] (del quale riporto un breve trafiletto del capitolo nel quale si legge, dietro le righe, che Terralba in quegli anni non esisteva). Solo dopo aver garantito per tali articoli egli estese il suo dominio sulla città di Oristano, sui Campidani di Cabras, Milis e Simaxis, sull'encontrada di Bonorzuli e, col titolo di conte, sul Goceano.
Il Giudicato di Arborea diventa così Marchesato di Oristano.



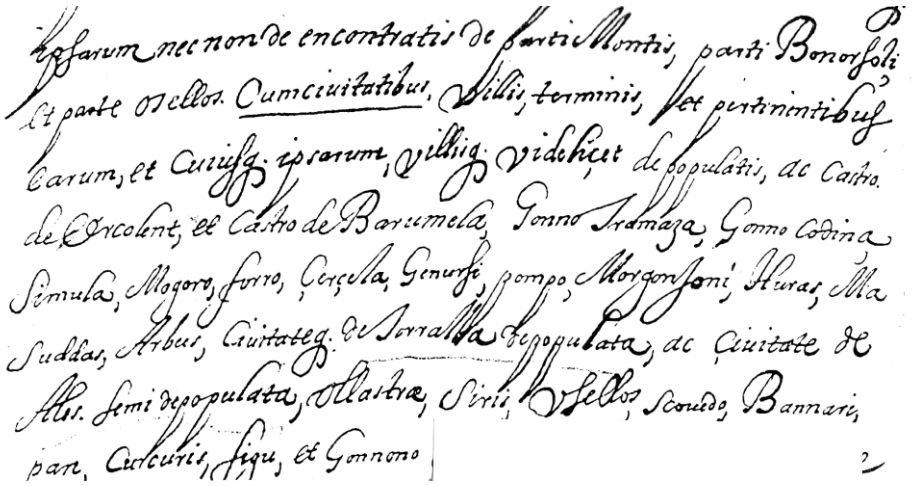
"Nella encontrada de parti de bonorzolj anta qual anos XL passatos no habita persona".

2.4 La Uxellensis et Terralbensis Ecclesia

Dopo il 1410 si potrebbe ipotizzare una ripresa demografica della villa di Terralba, anche se di brevissima durata in quanto le frequenti incursioni barbaresche ridussero fortemente la popolazione, rendendo praticamente deserta quella regione. Una conferma la si può trovare nel documento relativo al *Libre de Registre dels Privilegis* del Marchesato di Quirra[54], riscritto nel 1650-51, dove si leggono notizie che fanno riferimento al 1504: le ville che facevano parte delle encontrade di Parte Montis, Parte Bonorçili e Parte Osellos erano le seguenti:

[53] ASC, AAR, v. 4.
[54] ASC, AAR, v. H. 32.

Castro, Gonnostramatza, Gonnoscodina, Simula, Mogoro, Forro, Çercela, Gemussi, Pompo, Morgongiori, Huras, Massuddas, Arbus, Terralba (*depopulada),* Ales (*semidepopulada),* Ullastra, Siris, Usellus, Scovedo, Bonari, Pau, Curcuris, Figu, Gonnosnò.



Fu questa una delle ragioni che resero necessaria l'aggregazione della diocesi di Terralba con quella di Usellus, le quali vennero unificate grazie alla Bolla pontificia *Aequum reputamus* emanata l'8 dicembre 1503 da Giulio II , la quale dispose, tra l'altro che la sede fosse Ales. Tale provvedimento era volto a definire una nuova struttura delle diocesi sarde, consentendo una più equa ripartizione delle rendite di cui esse godevano, grazie alla riduzione delle spese delle singole diocesi, ormai troppo numerose rispetto ai loro magri proventi, per il mantenimento del prestigio episcopale.

In tal modo Terralba finiva di esistere come diocesi indipendente e si costituiva la *Uxellensis et Terralbensis Ecclesia*, con sede, appunto, ad Ales.

Al governo della nuova diocesi di Ales fu confermato Giovanni Sanna (1503-1521), già vescovo di Usellus dal 1493 e in precedenza vescovo di Castro[55]; uomo dotato di particolari qualità di comando e di azione, egli si occupò con impegno

[55] P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. II, Cagliari 1840, p. 219.

degli affari della diocesi e di molte altre questioni religiose del momento.[56] Dipendevano dalla sede di Terralba, in questo periodo, Sardara, Serzala, S. Gavino Monreale, Uras, Gonnos, Guspini, Mogoro, Gonnostramatza, Forru, Gonnoscodina, Simala, Masullas, Pompu, Morgongiori, Arbus, Siris, Gonnosfanadiga, Pabillonis, oltre alle ville ormai scomparse delle antiche contrade.

2.5 *Il deserto….*

Nell'alternarsi di periodi bui e di ripresa, si tornò a parlare di Terralba nel 1527, quando essa subì repentine invasioni da una grossa masnada di infedeli, che saccheggiarono e distrussero tutto col ferro e col fuoco, facendo schiavi gli uomini e le donne che non si erano potute sottrarre con la fuga. Non si arrestò a Terralba ma si diresse verso Arcidano e Uras, saccheggiate in ogni parte[57].

Una precisa descrizione del momento che attraversava la villa ci deriva da F. Loddo Canepa che scrive in proposito: "*Nel 1527 il rinnegato detto Scacciadiavolo, entrato nel golfo di Oristano e ancoratosi nel porto di Terralba, mandò parte dei suoi sopra questo paese (già dalle precedenti invasioni ridotto a poche case), parte sopra Uras, parte sopra Bonorcili (diminuita per le stesse cause), parte sopra Arcidano. Le case furono rovinate e arsi i campi.*

I pirati posero ai tormenti un prete, violarono molte fanciulle, tra cui la bellissima Sofia di Bonorcili, e si prepararono a correre su Mogoro, Pabillonis e San Gavino, ma lo stato di ebrietà e un temporale salvò quei paesi dalla totale sventura. Al mattino il capo fece distruggere il Castello di Uras, e tornò al porto. Quando vi giunsero 300 Sardi, questi non poterono sorprendersi che parte della squadra nelle sponde lasciarono gran parte del bottino e degli armamenti predati. Da quel giorno però quei paesi rimasero in gran parte disabitati[58].

---

[56] G. Sorgia, *I vescovi della diocesi di Ales (1503-1866),* in *Ales-Usellus-Terralba .Aspetti e valori*, Cagliari 1975, p. 271.
[57] G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* vol. XX, Torino 1850, p.826.
[58] F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793,* Sassari 1974, p. 63.

Nel 1580, quando il Fara scriveva la sua corografia, Terralba era deserta e presentava un ammasso di rovine, dove erano cresciuti a grandi macchie i lentischi, i rovi e i cespugli: "*"nunc deserta soloque prostrata, herbis, rabis et virgultis obsita iacet"*[59].

Per certo, nel Cinquecento si chiuse, in silenzio, la prima fase della storia del villaggio terralbese, periferico e marginale di fronte alle *turbaciones* tra Arborensi e Catalani, ai problemi del bilancio della Corona, aggravato dalle spese belliche, non alleggerito dalle entrate sarde "appena sufficienti a pagare i salari civili e militari"[60].

2.6 …e la rinascita.

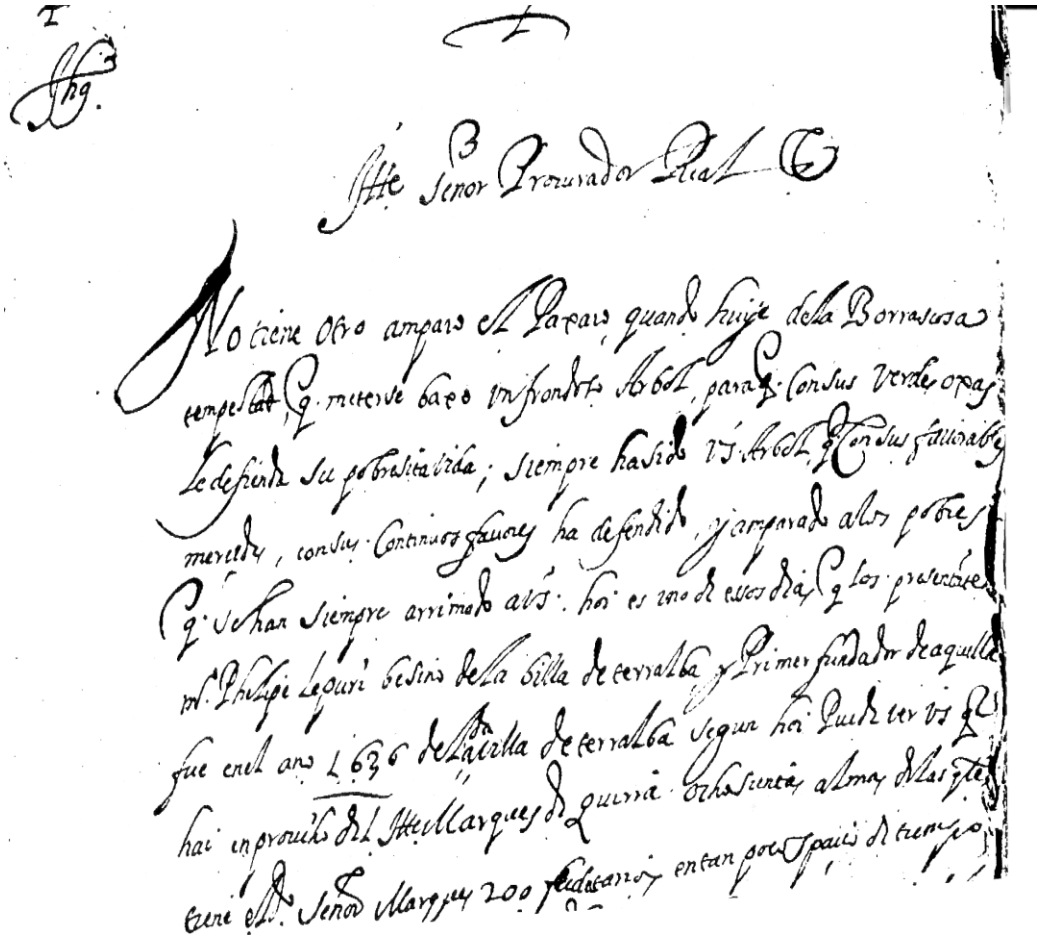
All'inizio del Seicento Terralba veniva eredita da Donna Violante, figlia di Giacomo Carroz, che la ottenne in dono di nozze da re Ferdinando nel 1604, quando era ancora sostanzialmente spopolata. Il suo ripopolamento stabile e definitivo si realizzava in un periodo non sorretto dalla prosperità economica, segnato oltretutto da traumi dovuti all'intervento alla guerra dei Trent'anni (1618-1648) della popolazione rurale compresa tra i sedici e i cinquant'anni, da calamità naturali e da carestie. Tali vicende più generali dell'area europea e mediterranea, producevano, dunque i loro effetti anche sulla realtà locale, influenzando costantemente il destino agricolo e demografico e sottolineandone la stretta dipendenza.

Le ultime notizie su Terralba, precedenti al secolo ora in esame, risalivano al 1527, quando la villa appariva deserta e coperta di rovi.

Ora, trascorso più di un secolo, possiamo leggere nei documenti del periodo, che la sua rifondazione cominciò nel 1636 sotto la spinta di un certo Filippo Lepury *"desino de Terralba y primier fundador de a quella fue e nel ano 1636*[61].

---

[59] G.F. Fara, *Opera*, (a cura di) E. Cadoni, Sassari 1992, p. 198.
[60] A. Boscolo, *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967, p. 248.
[61] "Filippo Lepury, originario di Terralba e primo fondatore di quella nell'anno 1636" (ASC, *RD Feudi*, cartella 3).



Alla rifondazione della villa di Terralba contribuirono fortemente i propositi di ripopolamento perseguiti dal marchese di Quirra[62] (nella cui giurisdizione ora essa rientrava), che si inquadrano in un processo di rinvigorimento delle risorse isolane, iniziato nel corso del Cinquecento, soprattutto nelle zone di pianura a vantaggio di un graduale rilancio dell'agricoltura rispetto all'attività pastorale. I fondatori affrontarono il nuovo progetto di insediamento con "molto lavoro pericoloso e molto rischio"[63]; tra essi vi era anche il Barone di Uras, don Gioacchino Centelles al quale appello risposero numerosissimi vassalli che

[62] G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commericale,* cit., p. 822.

[63] Il ripopolamento, sorto su ordinate strategie feudali a sfondo politico, registrava lentissime evoluzioni, in un processo complesso e contrastato dalle scorrerie di banditi, che saccheggiavano e smantellavano case, rubando bestiame, violando donne e uccidendo (A. Mattone, *La Sardegna nel mondo contemporaneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, *vol. III, L'Età Moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, p. 36).

lasciarono le loro case e le loro ville d'origine al fine di ripopolare Terralba, spinti dalla necessità, da interessi baronali oltre ché di territorio.

Ma se il Lepury diede inizio all'opera di rifondazione nel 1636, altre tracce ricavate dai documenti lasciano intuire che il ripopolamento definitivo sia avvenuto tra il 1638 e il 1639: dal 1624 al 1636 lo scrivano di corte che firma gli atti è *escriva de Cort de la vila de Uras,* mentre solo nel 1639, nei documenti firmati da Joan Sitzia Castanja compare la dicitura '*escriva de Cort de las vilas de Uras y Terralba';* da ciò si rileva che solo nel 1639 lo scrivano di corte che espletava le sue funzioni nelle ville cui veniva destinato viene citato nell'atto come funzionario non solo della villa di Uras ma anche della sua consorella, a riprova che essa esisteva di nuovo. Il villaggio, popolato da famiglie indigene e dai nuovi abitatori chiamati dal conte di Quirra, barone di Uras, è annoverato tra le 77 ville del marchesato di Quirra, un feudo che si reggeva "secondo il costume d'Italia" (*mos Italiae)*[64].

Nella nuova villa di Terralba, compresa nella baronia di Uras, tutti i terreni (assegnati a Terralba dalla stessa Uras) costituivano la dotazione fatta dal feudatario ai singoli vassalli, terre che congiuntamente andavano a costituire il bene territoriale dell'intera comunità. Esse venivano distribuite favorendo immigranti dalle terre di *"senorio"*[65] (di altri feudatari*),* tra i quali potevano identificarsi pregiudicati o servi in fuga, ma anche imprenditori che acquistavano diritto sulla terra conquistata col disboscamento, dissodamento e il successivo insediamento, ottenendola in concessione dal feudatario, il Marchese di Quirra, il quale non poteva vantare su di esse alcun possesso: egli, al di fuori di alcuni tratti assindacati col peso del mezzo portatico (metà del seminato) non vi possedeva terreni per conto proprio, né fabbricati, né boschi, né selve; non aveva, dunque, la proprietà né assoluta né perfetta su tali terre, ma la sola goldità per il semplice uso dei vassalli i quali potevano insediarsi in esse godendo di 10 anni di franchigia, da

---

[64] Il feudo italico rappresentava un diritto di usufrutto concesso a titolo oneroso dal sovrano ad un suo fedele servitore, nobile e non, su un possesso, villa o territorio che fosse, e sui quali continuava ad esercitare il suo diretto controllo politico e giurisdizionale. Tale sistema impegnava il concessionario ad accogliere e rispettare numerose limitazioni nell'esercizio della giurisdizione sulle terre del feudo, nonostante egli esercitasse il diritto di imporre ed esigere tributi, servizi e prestazioni d'opera dalle popolazioni a lui infeudate (G. Murgia, *Comunità e baroni,* cit., p. 25)
[65] B. Anatra, La Sardegna *dall'unificazione aragonese ai Savoia,* in *La Sardegna medioevale e moderna* (a cura di) J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, Torino 1984, p. 606.

essi richiesti per l'essersi trasferiti da altra villa, Baronia o Marchesato al fine di lavorare le terre, costruire le case, e dunque ripopolare Terralba. Inoltre, tenendo conto delle loro precarie condizioni economiche non idonee alle ingenti spese che essi avrebbero sostenuto per la costruzione e allestimento della chiesa, essi chiedevano l'esenzione per 10 anni anche dal pagamento del fuoco[66]. Superato tale periodo di franchigia i vassalli erano tenuti a rispettare l'obbligo delle prestazioni e il versamento delle decime[67] attraverso le quali giurisdizione feudale e immunità ecclesiastiche sottraevano, insieme, alla giurisdizione regia circa i 9/10 della proprietà terriera[68].

I tributi dovuti dai vassalli terralbesi erano, dunque, distinti in

- ***diritti reali*:** di *feudo o donativo* per il quale ciascun vassallo doveva corrispondere in forma di testatico 6 soldi, purché possedesse casa, vigna e porci, previo giuramento fatto ai Probiuomini (o Honores, ossia coloro che affiancavano il Giudice che presiedeva il tribunale della Corona); seguiva il *diritto di vino* che andava versato, previa lista della Curia, con 4 denari per brocca (unità di misura pari a 145,85 litri) fino ad un massimo di 60 brocche, qualunque fosse la quantità di vino incettata; va ricordato il *diritto di pecora*, concordato nella misura di una sacaia a partire dalle 8-17 pecore fino ad un massimo di 4 capi, e *il diritto di sbarbaggio*, fissato nella misura di un piede, ossia di un quarto di maiale per 4-7 capi, con l'aggiunta del 10% per i capi che pascolavano nel mandamento del marchesato e del 5% per quelli allevati altrove; *il diritto di molino*, pari ad una lira (corrispondente a 20 soldi), ed infine *il mezzo portatico*, per il quale i vassalli terralbesi pagavano metà di quello che veniva seminato.
- ***diritti personali:*** il tributo annuo del *fuoco*, per il quale ogni vassallo era tenuto a corrispondere dall'età di diciotto anni un soldo o due danari;
- ***diritti giurisdizionali****:* obbligavano tutti i vassalli a pagare "*penali e machizie*" per delitti, contravvenzioni, *tenture* e facoltà di macellare bestie sequestrate (tenturate).

---

[66] ASC, *RD Feudi*, cartella 3, Cap. 8.
[67] Le decime erano divise tra il canonico per i 3/5 (dei quali 1/3 andava alla massa capitolare), il parroco per 1/5, mentre l'altro quinto veniva assegnato alla manutenzione ordinaria e alla beneficenza.
[68] ASC, RD, Feudi, f. 83, m. 35.

Sulla disciplinata riscossione dei tributi vigilavano podatori e ministri di giustizia[69].

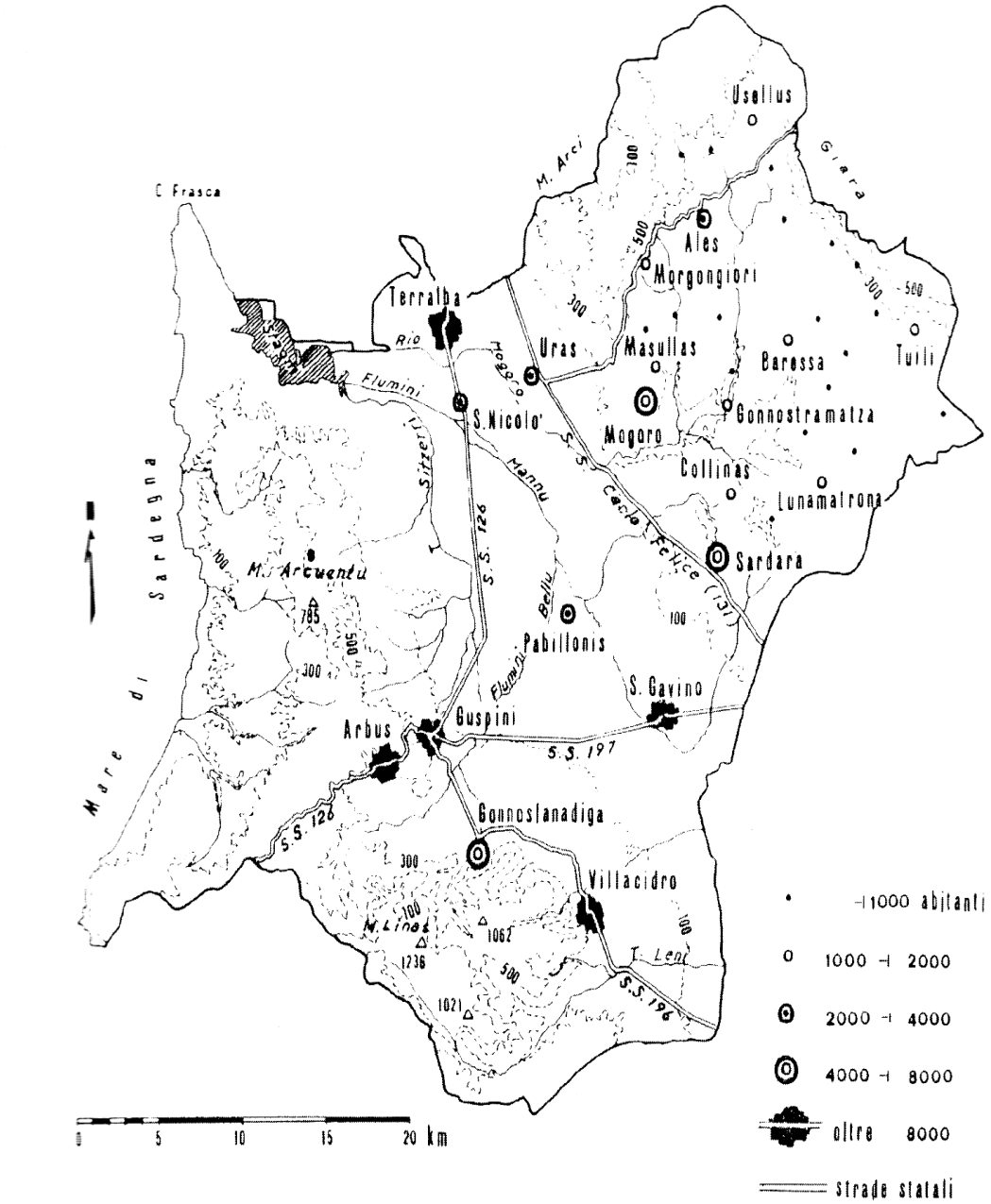


Figura 5.2
Carta dell'attuale diocesi di Ales-Terralba.
Fonte: M. Statzu Sanna, *Terralba dal Medioevo ai giorni nostri. Storia, tradizioni e persone,* Cagliari 1998.

[69] M. C. Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione,* cit., p. 32.

CAPITOLO III

IL CASTIGO DE DIOS

3.1 "S'annu de sa lagusta"

Negli anni 1636-39 Terralba riuscì a raggiungere un sostrato demografico di ben 800 anime[70], corrispondenti a circa 200 fuochi (se consideriamo ciascun fuoco pari a 4 anime).

Gli indici demografici non delineavano mutamenti di rilievo, se non determinati da cali improvvisi, come quello provocato dalla crisi che colpì il Campidano di Oristano nel 1641, quando la condizione produttiva si fece precaria e instabile, perennemente pressata da crisi di sussistenza cronica: le strutture abitative, spesso abbattute dalla piena di un fiume, erano del tutto disagiate, vuote, appena illuminate e riscaldate dalla luce del fuoco di un *foxibi* (un camino collocato al centro della cucina, ambiente principale della casa), che nel Campidano, come altrove concentrava ogni svolgimento e attività domestica[71].

La piana oristanese, ricca di cereali e grani, fu invasa da nembi di cavallette provenienti forse dall'Africa, che avanzavano a miliardi, facendo tabula rasa di tutto; distruggevano le vigne, i frutteti, i prati, causando il decesso del bestiame bovino ed equino ed infettando l'acqua e l'aria[72]. Come sottolinea l'Aleo "*la locusta è un piccolo animale schifoso generato da materia putrida e corrotta; si moltiplica in così grande quantità che bruca e distrugge tutta l'erba e le verdure che trova oppure le brucia e le infetta col suo contatto"*[73].

Nel Regno si ricorda un'altra invasione di cavallette accompagnata da una grandissima epidemia di vaiolo, quella del 1629, la quale fu talmente terribile che i sardi ricordano vivamente quegli anni come "*s'annu de sa lagusta e de sa pigota manna"*[74].

---

[70] ASC , *R.D. Feudi*, cartella 3.
[71] M. C. Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione,* cit., p.
[72] G. Casalis, *Dizionario geografico-statistico-commerciale,* vol. XIII, cit., p. 412.
[73] J. Aleo, *Storia cronologica e veridica dell'isola e regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672,* (a cura di) F. Manconi, Nuoro 1998. p. 170.
[74] "L'anno della cavalletta e del grande vaiolo" (ibidem, cit., p. 173).

3.2 La "peste" sbarca sull'Isola.

Mentre la Sardegna era tormentata dal flagello delle cavallette sopraggiunse, nel maggio 1652, un'altra calamità ancora maggiore, la peste, definita *Castigo de Dios* (castigo divino), in quanto *"Dio volle per suo giusto giudizio vendicarsi delle offese e per i nostri peccati, così era obbligato a scaricare la sua ira e ad inviare pesti, guerre, carestie, cavallette e altre disgrazie"*[75].

Per la gravità della situazione furono predisposte diverse misure sanitarie attraverso le direttive emanate dal viceré Francesco Fernandez de Castro conte di Lemos e dal visitatore generale Martinez Rubio, sentiti gli specialisti che componevano per l'occasione la Giunta del morbo.

Ma ogni sforzo atto a prevenire il contagio risultò vano: tutta l'isola fu percorsa ad ondate cicliche dalla peste[76], che mieterà migliaia di vittime, creando il vuoto nelle ville: dal 1652 al 1656 la mortalità causata da tale male ridurrà ad un solo terzo gli abitanti dell'isola.

Prima di analizzare gli effetti devastanti che la peste produsse sulla popolazione terralbese, è interessante osservare, grazie ai dati rinvenuti nei Registri parrocchiali, come tale fenomeno abbia inciso sull' andamento demografico di paesi vicini ma territorialmente meno estesi.

---

[75] J. Aleo, *Storia cronologica e veridica dell'isola e regno di Sardegna,* cit., p. 168.

[76] Le incursioni della peste in Sardegna hanno un andamento ciclico abbastanza regolare: dal 1323-24 per tutto il secolo, fino all'epidemia del 1424, quando si verifica il primo consistente spopolamento di Alghero, gli assalti si verificano ogni venticinque anni circa. Dal 1424, invece, fino alla grande pestilenza di metà Seicento, che è anche l'ultima che divampa in Sardegna, gli accessi dell'epidemia ricorrono pressappoco ogni cinquant'anni (F. Manconi, *Castigo de Dios*, cit., p. 24).

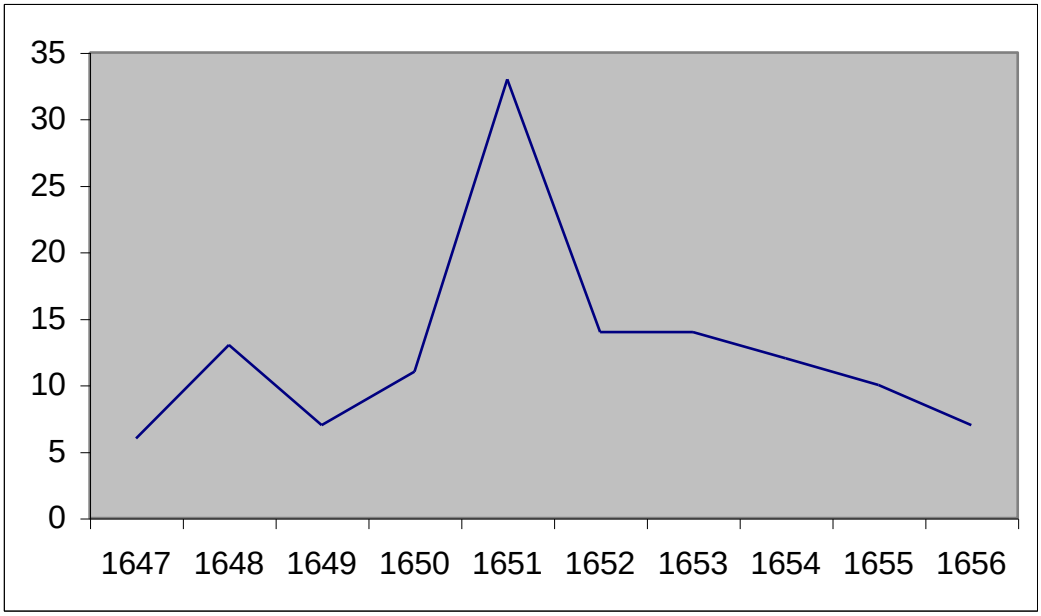


Grafico 1.3
Mortalità a Collinas nel periodo 1647-1656.

Nel grafico soprastante si nota come la popolazione di Collinas, nel periodo che va dal 1647 al 1650, sia caratterizzato da una mortalità che, sebbene oscillante dai 6 ai 13 decessi l'anno, raggiunge un picco di 33 decessi nel 1651, dato che, considerando la media dei decessi degli anni precedenti e successivi, potrebbe indicare la presenza della peste nel villaggio.

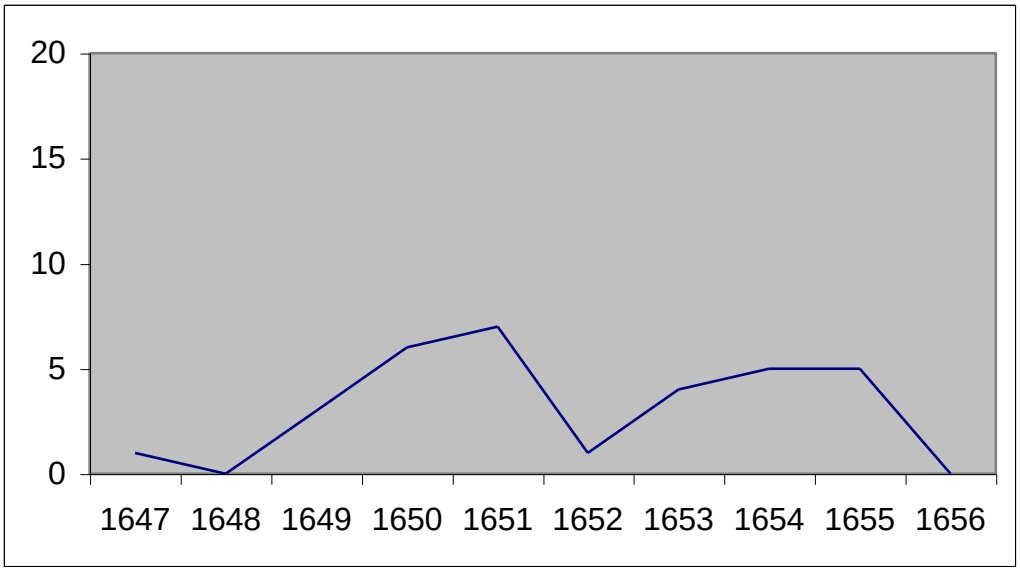


Grafico 2.3
Decessi a Baressa nel periodo 1643-56.

Dal grafico si può notare come nel villaggio di Baressa, ubicato ad est della villa di Terralba, la curva di mortalità sia crescente dopo il 1648, fino a raggiungere il livello più elevato nel 1652 con sette decessi registrati, anche se comunque i dati lasciano presumere che questo villaggio non sia stato raggiunto dalla peste in modo rilevante, considerando la media di 1-3 decessi l'anno.

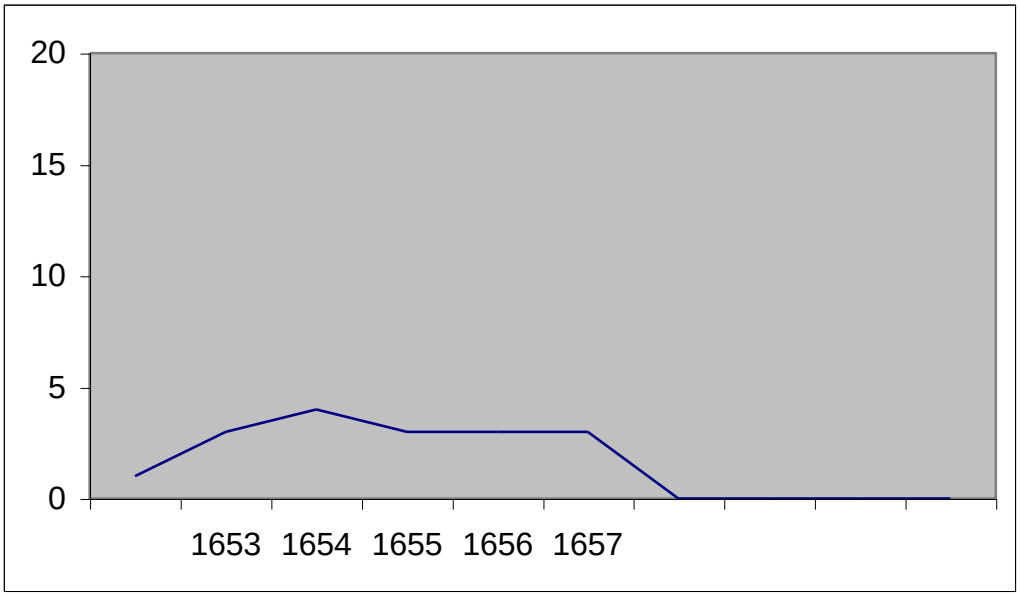


Grafico 3.3
Decessi a Siddi nel periodo 1653-1657.

Il grafico ci consente di osservare come a Siddi, nel periodo compreso tra il 1653 (primo anno in cui è presente la registrazione degli atti di morte di questo villaggio nei Quinque libri) e il 1657, la peste non sembra aver raggiunto la popolazione, considerando che la media annua era di 3-4 decessi.

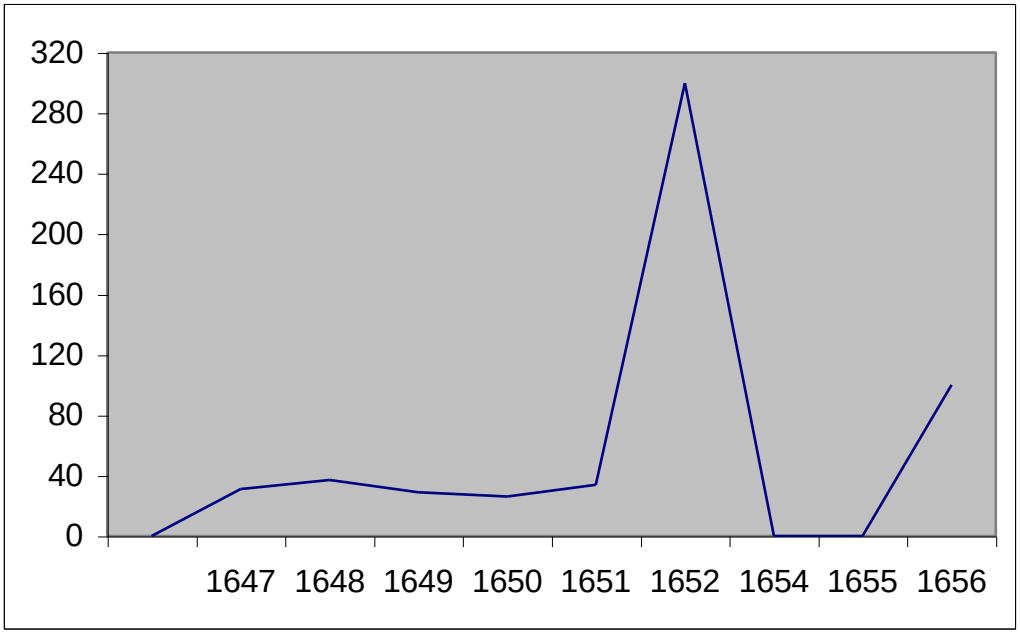


Grafico 4.3
Decessi a S. Gavino Monreale nel periodo 1647-1656.

Nel 1651 il villaggio di S. Gavino Monreale, ubicato a sud est della villa di Terralba, contava 3800 anime circa, pari a 633 fuochi, con una media annua di circa 30 decessi (esattamente nel 1651 ce ne furono 34). Ma la situazione cambiò nel 1652, come si nota nel grafico, anno in cui pare giunto il contagio, interrompendone il lungo ciclo di crescita e provocando una vera e propria strage tra la popolazione. A differenza di altri centri, però i "Quinque libri" non registrano l'elenco delle vittime perché i sacerdoti che ne curavano la compilazione abbandonarono il villaggio sin dai primi giorni per mettersi al riparo dagli effetti della micidiale epidemia che continuò con altissima mortalità incentivata dalla precarietà delle condizioni igieniche ed urbanistiche, che favorivano la trasmissione del contagio. Nel mese di luglio il villaggio era in gran parte spopolato.

Tale avvenimento lo si intravede nella tenuta dei Quinque Libri della parrocchia di Santa Chiara che, prima compilati con regolarità, da quel momento furono abbandonati quasi completamente. Il contagio si esaurì nel gennaio 1654, lasciando in vita "soltanto tredici famiglie non intiere", per poi ritornare nel 1656,

portando via gli ultimi cento sfortunati abitanti e scomparendo del tutto nello stesso anno[77].

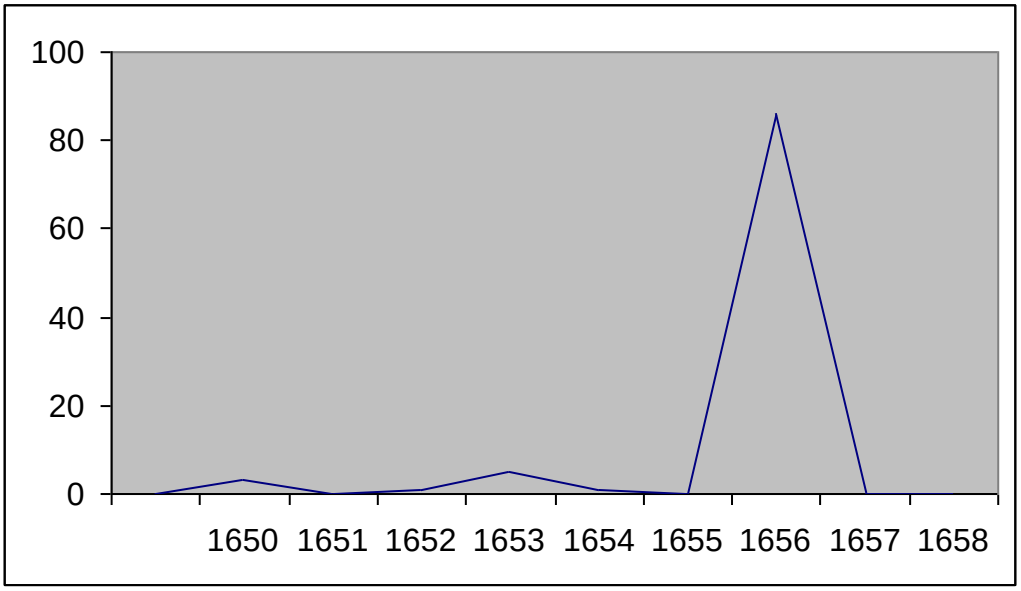


Grafico 5.3
Decessi a Zuradili nel periodo 1650-1658.

Nel grafico relativo al villaggio di Zuradili si nota che la peste pare sia giunta in ritardo rispetto a quelli limitrofi, determinando una crescita notevole della curva di mortalità nel 1656, con il decesso di ben 86 anime, rispetto alla media di circa 3 decessi l'anno.

3.3 Terralba sconta il suo castigo

Una grande emorragia demografica, dunque, che produsse effetti devastanti anche nella villa di Terralba, dove vigevano tutti i fattori predisponenti l'insediamento del morbo: l'umidità del territorio, la temperatura, l'affollamento delle abitazioni. L'estrema virulenza del bacillo, inoltre, consentiva alla peste di colpire non solo i

[77] Per le notizie relative al manifestarsi della peste in S. Gavino cfr. A. Casti, *Nosu santuingésus*, Mogoro 2003.

deboli, vecchi e giovani, ma anche i più forti, ricchi o poveri che fossero[78], manifestandosi con febbri maligne, con la comparsa di bubboni ed eruzioni cutanee nerastre, e con una grande prostrazione fisica che provocava la morte delle persone colpite nell'arco di tre o quattro giorni[79].

La recessione demografica può ricondursi in modo schematico allo squilibrio fra il coefficiente di mortalità e quello di natalità dopo la peste: dall'analisi degli atti di battesimo e di quelli di morte registrati nei *Quinque libri* depositati nell'archivio diocesano di Ales si è rilevato che nel 1652 i nati furono 17, mentre i morti ben 272. Da ciò si può dedurre che vi fu un'incursione del morbo tanto devastante quanto repentina: se dal 1643 (primo anno in cui si registrano i decessi) si nota una media di 6-7 decessi l'anno, nel 1652 si verifica un crollo demografico causato dalla morte di ben 272 persone (vedi grafico), a partire dalla morte di certa Quaderina Galanti (o Pianti), presumibilmente una mendicante proveniente dal sassarese, che si pensa sia stata colei che introdusse il morbo nella villa e dunque diede vita al contagio, il 4 settembre.

Da quel triste giorno fino al 21 ottobre si riescì a registrare nome per nome i defunti e a contarli metodicamente, ma in seguito, il numero estremamente elevato dei decessi rese impossibile tali pratiche, e oggi si legge un lungo elenco di nomi non più datati, fino alla morte di certa Brunda Tiddia, dopo la quale sembrano aversi alcuni giorni di calma, senza decessi, nei quali si procedette alla *"purificatio"* del villaggio. Ma *"apres de dos dias"* morì Cathalina Melis e sua figlia, Mariangela Colostu…e si ricominciò a morire con un certo ritmo preoccupante. L'ultimo decesso per peste pare si sia avuto il 30 dicembre, con la morte di certo Nigola Tiddia, (ma potrebbe essere anche il 29 gennaio del 1654, visto che si ebbero 7 morti in un mese seguiti da 2-3 morti di media nei mesi successivi), anche se comunque essa lasciò tracce difficili da cancellare, che portarono all'estinzione di interi nuclei familiari. L'anno successivo, il 1654, si riprense a contare i defunti in modo costante.

---

[78] G Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna*, Cagliari 1999.
[79] F. Manconi, *Castigo de Dios*, cit., p. 36.

Grafico 6.3
Decessi a Terralba nel periodo 1645-1654.

Dal grafico è possibile rilevare come la popolazione, i cui decessi dal 1645 al 1651 apparivano numericamente costanti, subisce un crollo tra il 1652 e il 1653, proprio nel periodo in cui l'Isola accusava gli effetti della grande pestilenza e della invasione di cavallette.

Un'analisi più dettagliata è offerta dal grafico successivo.

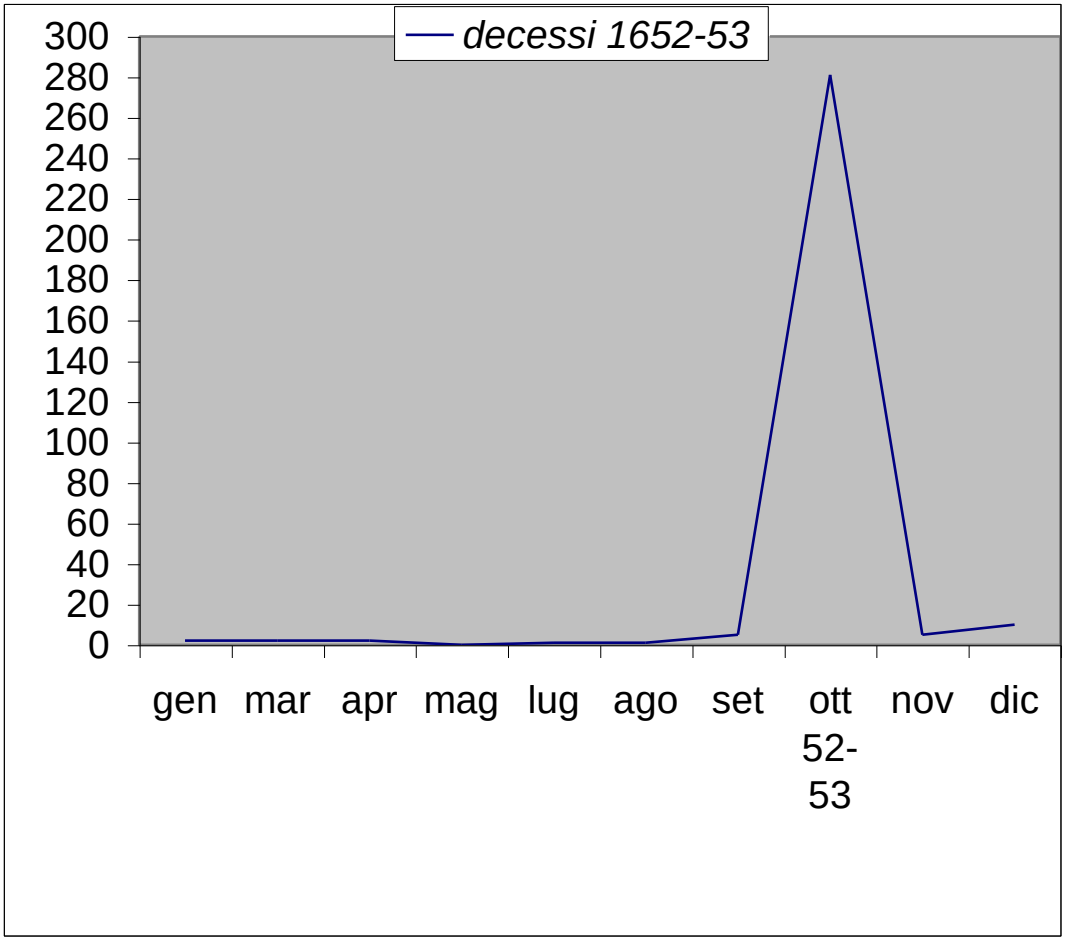


Grafico 7.3.
Decessi a Terralba nell'anno 1652-53.

Avendo già appurato che la peste giunse nella villa di Terralba nel periodo tra il1652 e il 1653, questo grafico ci consente di rilevare in modo più specifico che, mentre i primi otto mesi dell'anno registrano una mortalità costantemente esigua, da settembre ha inizio quel tracollo demografico che comincerà a diminuire nel marzo 1653 per poi scomparire lentamente nel dicembre dello stesso anno.

3.4 La carestia 1680-81

Dopo il contagio causato dalla grande pestilenza del 1652-53 l'abbattimento dell'assetto produttivo lascia alla villa di Terralba stentate possibilità di resistenza, aggravate dall'omogeneità della crisi che ha coinvolto tutta l'isola, malamente collegata col resto della penisola, tagliata dai commerci con la Spagna. Nonostante fosse uscita duramente intaccata dalla pestilenza (nel 1655 nella villa i fuochi risultano 116, il doppio di quelli che risultano fiscalizzati[80]) la villa mostrò, tuttavia, una grande capacità di ripresa tanto che nel censimento del 1678 il numero dei fuochi sale a 286, pari a circa 1144 anime.

Il territorio terralbese, tipicamente mediterraneo nelle aree fondamentali dell'agricoltura e a prevalente inclinazione cerealicola, era fondato sulla pratica comunitaria della vidazzone (terre destinate all'agricoltura) e della pastorizia, fondata sulla pratica del paberile (terre lavorative a riposo per il pascolo), a rotazione biennale, ma anche della pesca. La coltura principale praticata nelle vidazzoni era il grano, che occupava circa il settanta per cento della superficie seminativa, mentre il resto era lasciato ai cereali minori e alle leguminose, secondo le decisioni prese anno per anno dal Consiglio comunicativo locale e dai "probi" uomini, in base alle reali necessità avanzate collettivamente dai coltivatori e dai pastori[81]. L'esercizio stabile della coltivazione nei seminativi delle vidazzoni, rigorosamente aperte, determinava l'autonomia dell'uso della terra e il riconoscimento della situazione proprietaria. Si trattava, comunque, di una proprietà "imperfetta" per il carattere di alternanza seminativo-pascolo che la contraddistingueva, secondo il sistema feudale imperante, che lasciava agli usi civici del pascolo la vidazzone a riposo, consentendo così l'unica forma di sussistenza alle attività di allevamento a conduzione familiare, contrapposta all'economia della grande pastorizia stanziata nelle distese cespugliate e paludose dei salti[82].

---

[80] M. C. Soru, *Una bonifica senza redenzione,* cit., p. 34.
[81] M. C. Soru, *Conduzione agraria e produzione nella piana terralbese nella prima metà dell'Ottocento,* Università di Cagliari, 1990, p. 154.
[82] L'esercizio stabile della coltivazione nei seminativi delle vidazzoni, rigorosamente aperte, determinava l'autonomia dell'uso della terra e il riconoscimento della situazione proprietaria. Si trattava, comunque, di una proprietà "imperfetta" per il carattere di alternanza semintivo-pascolo

Ma la rapida e consistente ripresa demografica fu sensibilmente interrotta dalla crisi di produzione caratterizzante il biennio 1680-81, la quale riduce la popolazione del villaggio per fame, a soli 211 fuochi (422 maschi e 385 femmine)[83].

Dall'analisi demografica relativa al decennio 1676-1686, resa possibile dalla lettura degli atti di battesimo, matrimonio e morte registrati nei Quinque Libri dell'Archivio diocesano di Ales, è risultato il seguente grafico:

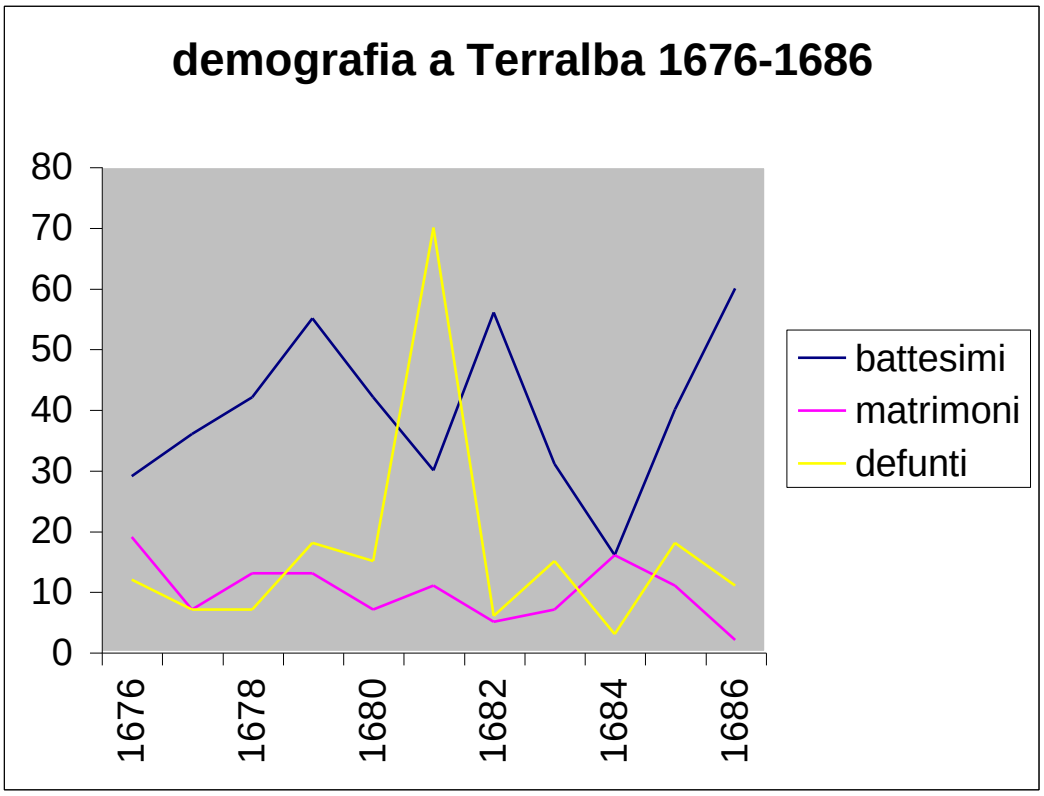


grafico 8.3
Situazione demografica a Terralba nel decennio 1676-86.

Dall'osservazione del grafico possiamo notare come la carestia abbia inciso notevolmente sulla curva di mortalità nell'anno 1681: mentre nel 1680 i decessi furono 15, in una popolazione che nel decennio 1676-1686 conta una media di 12 decessi l'anno, nel 1681 si raggiunge il picco di 70 decessi; per quanto riguarda i

che la contraddistingueva, secondo il sistema feudale imperante, che lasciava agli usi civici del pascolo la vidazzone a riposo, consentendo così l'unica forma di sussistenza alle attività di allevamento a conduzione familiare, contrapposta all'economia della grande pastorizia stanziata nelle distese cespugliate e paludose dei salti (M. C. Soru, *Una bonifica senza redenzione*, cit., p. 32-33).

[83] F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, cit., p. 152.

valori relativi alle nascite e ai matrimoni sembrano decrescere negli anni successivi: i battesimi, che nell'anno in questione diminuiscono rispetto all'anno precedente di 12 unità, aumentano nell'anno successivo (1682) di ben 26 unità, fatto che dimostra che la carestia non abbia inciso sulla natalità nel breve periodo, mentre pare che ciò sia avvenuto nel 1684, quando le nascite diminuiscono fino ad arrivare a 16.

CAPITOLO IV

DINAMICHE DEMOGRAFICHE ANNI: 1676-1686

4.1 I Quinque Libri dell'archivio diocesano di Ales.

Prima di esporre i risultati della ricerca demografica relativa al decennio 1676-1686 credo sia interessante una breve introduzione dei registri parrocchiali, che ci hanno consentito, grazie alla loro compilazione da parte dei parroci, di farci un'idea circa i caratteri essenziali dei momenti fondamentali nella vita degli uomini sardi di allora: la nascita, il matrimonio e la morte.

I *Quinque libri*, la cui origine risale alla seconda metà del Cinquecento (quando il Concilio di Trento ne dispose la compilazione sistematica in tutte le parrocchie per controllare l'adesione dei fedeli alle pratiche sacramentali), rappresentano l'unica forma di anagrafe esistita in Sardegna prima di allora, in quanto il potere civile non si preoccupò di introdurre alcun metodo altrettanto sistematico di rilevazione demografica, né sotto la dominazione spagnola, né sotto quella sabauda[84],

Essi costituiscono, dunque, la fonte più importante per lo studio del movimento della popolazione sarda tra metà XVI e metà XIX secolo, sia relativo alle dinamiche demografiche familiari, sia a quelle dei contesti sociali più ampi, mediante la registrazione delle nascite (battesimi), dei matrimoni e delle morti. Consentono, inoltre, di conoscere lo "*stato*" della popolazione attraverso gli stati delle anime e le cresime.

Grazie all'analisi di tali significativi indicatori è possibile affermare che il modello prevalente della famiglia sarda del tempo era quello "semplice" o nucleare: la famiglia era composta da una sola unità coniugale, fosse questa completa (marito,moglie, con o senza figli) o incompleta (madre vedova con figli o padre vedovo con figli). Il numero dei componenti la famiglia variava in relazione alle esigenze della famiglia stessa, alle condizioni che la vita imponeva o ai mutamenti che l'esistenza delle persone subiva con le nascite e con le morti. Nelle famiglie dei nobili e dei ricchi borghesi delle principali città al nucleo coniugale si aggiungevano servi e addetti ad altri incarichi come balie, scrivani, stallieri, cocchieri ecc.

---

[84] M. B. Lai, *I Quinque Libri*, in *La società sarda in età spagnola*, (a cura di) F. Manconi, Cagliari 1992, p. 190.

4.2 La nascita e l' Istituto del Battesimo.

L'essenziale punto di riferimento e il luogo in cui i sardi del XVII secolo vivevano i passaggi fondamentali della loro esistenza era la *domu*, intesa sia nel senso di "casa", sia in quello di "gruppo familiare".

Le donne partorivano in casa[85], accudite da altre donne di famiglia e del vicinato e dalle ostetriche (*levadoras*) presenti in tutti i paesi, la cui attività era strettamente controllata dalla Chiesa, sia per la grande responsabilità che esse avevano nel far nascere il bambino, sia soprattutto per il fatto di dover amministrare il battesimo (adeguatamente istruite dai parroci) nel caso in cui il neonato fosse in pericolo di vita. Questo era l'unico caso in cui i bambini potevano essere battezzati a casa: i sinodi, infatti, disponevano l'immediata registrazione in Chiesa, ma concedeva elle proroghe di una settimana circa per chi abitava fuori del centro abitato, e di qualche mese per i pastori transumanti.

Erano numerosi i bambini che morivano durante o subito dopo il parto e di loro, purtroppo, non resta quasi traccia nei registri parrocchiali perché spesso non venivano registrati.

Il rischio di morte era molto alto anche per la madre, che poteva non superare le difficoltà e i dolori del parto; proprio per tale ragione (come dispone il primo sinodo di Usellus del 1564), le partorienti prossime erano invitate a confessarsi.

Al battezzato potevano essere attribuiti solamente nomi di santi e non nomi profani oppure diminutivi (es. Balloi per Salvatore; Coccu per Antioco; Pitianu per Sebastiano) o ancora titoli di invocazioni e di misteri (Pasqua, Trinità o Bonaria). Tali consuetudini, infatti furono più volte condannate dai vescovi e può essere citata, al riguardo un'usanza, attestata in Territorio di Ales, in cui *"algunos poco temerosos de Dios, ponen à fus hijos por nombre Fuliadu*[86]*, ò otro femejanre, praticando antecedentement ceremonias supersticiosas, y presumendo con torpe error, que en esta diligencia les asseguran larga vida, y felicidades temporales*[87] .

---

[85] Questa pratica è esistita a Terralba fino agli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.
[86] Ho riscontrato un caso, Maria Fuliada Montis, unita in matrimonio il 30 settembre 1679 con Joseph Arca.
[87] "Alcuni poco timorosi di Dio impongono ai loro figli il nome "Fuliadu" o altro simile, praticando precedentemente cerimonie superstiziose e presumendo che questa pratica assicuri

Per quanto riguarda il padrinaggio, fu combattuto (in linea con la condotta prevista dalla dottrina tridentina) l'uso di dare al bambino, nel battesimo, numerosi padrini i quali, in realtà non esercitavano alcun ruolo di educazione spirituale (quale doveva essere la funzione istituzionale del padrino), ma servivano piuttosto ad estendere i legami tra i genitori e famiglie di pari o, soprattutto, di superiore livello sociale[88]. Per questa ragione si impose di limitare a due il numero dei padrini, riducendo in tal modo le alleanze tra famiglie e tra gruppi.

Soprattutto nelle famiglie nobili e ricche le celebrazioni battesimali erano amministrate da arcivescovi o vescovi e i padrini erano sempre personaggi di condizione sociale pari o superiore a quella della famiglia del bambino.

Padrini dei miserabili, degli illegittimi e degli esposti erano, invece, persone presenti in chiesa al momento del battesimo e la *llevadora*, detta anche *comara*, che assisteva sempre al rito.

Nella ricerca sono stati individuati bambini illegittimi, secondo la formula "*di padre e madre ignoti*", si presume siano stati abbandonati alla nascita e depositati di notte nella ruota dell'ospedale (ciò avveniva nelle città, come Cagliari) o nelle ruote dei conventi; o vi fossero portati da persone che li avevano trovati o che erano state incaricate di adempiere questo compito. Importante il ruolo delle balie, alle quali venivano affidati i numerosi neonati abbandonati e raccolti dagli ospedali tra i cui compiti rientravano l'allevamento e la sistemazione di questi bambini. La presenza della balia, che alleggeriva la madre del peso delle frequenti nascite, era segno di elevata condizione sociale.

---

lunga vita e felicità temporale…" (Leyes synodales del obispado de Ales hechas y ordenadas por…..Francisco Masones y nin**",** Cagliari 1696, p. 34).

[88] Nella mia ricerca ho notato spesso il nome di Pere Machony come padrino, un notaio o segretario di sacrestia sicuramente in vista in quel periodo, e come madrina Abrina Puxello, probabilmente una "llevadora" che assisteva sempre al rito.

4.3 Istituto del matrimonio: la riforma tridentina.

L'istituto del matrimonio in Sardegna, prima che la Chiesa lo elevasse a sacramento, attribuendosene la potestà di regolamentazione, era organizzato secondo forme autonome e originali con influenze del diritto romano.

Per lunga consuetudine l'atto finale, il matrimonio vero e proprio, era preceduto dalla dovuta pubblicità e dal preventivo accertamento di eventuali impedimenti; veniva celebrato in presenza delle famiglie e terminava con l'accompagnamento della sposa nella nuova abitazione e con la celebrazione di feste con danze e banchetti, nonostante gli inviti della Chiesa a "*compiere ogni cosa con sobrietà e religiosamente per rispetto alla dignità del sacramento, escludendo le danze, le oscenità e i balli indegni di un popolo cristiano*"[89].

Il Concilio di Trento introdusse un'innovazione radicale in materia, stabilendo che il matrimonio sarebbe stato riconosciuto valido solo se fosse stato celebrato di fronte al parroco o a un suo delegato e di fronte ad almeno due testimoni. Inoltre, per ritenersi il matrimonio formalmente perfezionato gli sposi avrebbero dovuto ricevere la benedizione nuziale in Chiesa (e non i casa); benedizione che non doveva essere impartita se la sposa era vedova (in seconde nozze) o in periodo di Avvento o Quaresima; in quest'ultimo caso, la benedizione nuziale veniva rimandata e spesso registrata dal parroco con atto separato nello stesso registro. La doppia registrazione può essere motivo d'errore per chi effettui un conteggio degli atti senza una lettura accurata degli stessi, ma tale eventualità non si verifica quando il parroco annota a margine dell'atto di matrimonio la data in cui gli sposi hanno ricevuto la benedizione.

Ma la tradizione sarda dimostrò la sua più significativa resistenza al "rinnovamento" degli usi matrimoniali, perseverando soprattutto nell'abitudine a "coabitare" (ossia ad avere rapporti carnali anche senza abitare effettivamente insieme) prima di concludere tutti i riti ecclesiastici. A partire dalla seconda metà del Cinquecento la Chiesa impose ai trasgressori delle forti multe pecuniarie, sottoponendoli anche a umilianti penitenze pubbliche.

---

[89] I Sinodo di Usellus 1564, Fragus, cap. XXVII, p. 76.

Alcuni coabitavano senza contrarre matrimonio perché sostenevano di non poter pagare le pratiche della celebrazione ecclesiastica, cosicché ai poveri (le persone che vivevano del loro lavoro e non possedevano beni) veniva concessa la dispensa gratuitamente, dietro richiesta della curia e previo un certificato attestante la situazione di povertà. Ma se si possedeva qualcosa, per misera che fosse, la dispensa doveva essere pagata, a costo di vendere tutti i beni.

4.4 La morte e il rito funebre.

La morte era vissuta dai sardi in generale come un avvenimento eminentemente religioso, riguardante l'individuo e Dio, ed è per questo che gli individui la affrontavano con un atteggiamento fatalistico e di rassegnazione che era espresso nella pratica testamentaria.

I testamenti, infatti, davano quasi l'impressione di essere una professione di fede che, pur in modo differente da notaio a notaio, esprimevano gli stessi concetti con formulari più o meno elaborati in relazione allo stato sociale dei testatori. Talvolta si trattava della semplice segnalazione che il defunto era morto *"ab intestato*", cioè senza aver fatto testamento; altre volte venivano elencati i lasciti alla parrocchia, sempre doverosi: tutti avevano l'obbligo morale di fare testamento e di disporre lasciti alla Chiesa e a opere di carità dipendenti dall'autorità ecclesiastica; erano esenti solamente coloro che non possedevano niente per i quali in molti registri parrocchiali, negli atti di morte, si nota che *"no a dexat alguna cosa porque pobre"*[90]. Altre volte si segnalano anche i lasciti ai familiari o a terzi. Nel caso in cui qualcuno morisse senza aver fatto testamento, o non lasciasse disposizioni a favore della Chiesa, gli eredi erano tenuti a provvedere perché alcuni beni fossero "dispensati a opere pie e in suffragio delle anime di quei defunti". Si può affermare, dunque che la presenza del testamento nell'atto di morte è un indicatore dello status economico e sociale dei defunti ai

[90] Uno di questi fu Pera Siddu, povero, seppellito il 17 giugno 1680.

quali, se poveri, venivano celebrate esequie molto semplici che, come si nota in numerosi atti di morte, si usa fare ai poveri, o "per amor di Dio"[91].

Una confraternita apposita curava la sepoltura dei defunti miseri e abbandonati.

Circa lo stato civile del defunto normalmente viene segnalato soltanto nei casi dei defunti coniugati o vedovi e la provenienza è un dato che si presenta con notevole frequenza.

Per quanto riguarda il seppellimento ho riscontrato negli atti di morte da me letti che era riservata la sepoltura all'interno della Chiesa ai benestanti, che disponevano di lasciti in favore della Chiesa[92] e agli uomini di Chiesa[93], mentre si seppellivano nel cimitero comune della parrocchia tutti gli altri.

Mons. Pilo, vescovo di Ales dal 1761 al 1785 vietò tale pratica di inumare i cadaveri dentro le Chiese, con la motivazione che *"Tutti ormai pretendono di seppellire le salme dei loro congiunti dentro le chiese, con il risultato che queste "s'empiscono di cadaveri, maggiormente quelle più popolate, e quindi si rende inevitabile il fetore, che ritrae i fedeli dal concorrere al Tempio di Dio per le Sante funzioni, ed esercizi della loro pietà"*[94]

Il primo Ordinario di Ales che impose di ubicare i camposanti fuori dai centri abitati fu mons. Tore, con un decreto del 1830: *"ordiniamo che nei villaggi, ove è già eretto il Campo santo fuori della popolazione, si seppelliscano i cadaveri solamente in quello, senza distinzione di persona, e compresivi anche i sacerdoti"*[95].

In diocesi di Ales, inoltre, i primi paesi che si dotarono di un camposanto fuori dal centro abitato furono Guspini e Tuili nel 1857, Sardara nel 1859, Arbus nel 1860.

---

[91] Si può segnalare il caso di una donna, Thomiana Artea, di cui si specifica la condizione di povertà, morta il 20 agosto 1682 "*sepolta per amore di Dio nel cimitero della Chiesa".*

[92] Si può riportare l'esempio del sig. Sisinio Fenu, morto il 9 febbraio 1685, che ha lasciato un ricco testamento e dei soldi per celebrare, una volta la settimana, una messa per le anime del purgatorio.

[93] Cito come esempi: Padre Juan Maria Manca, religioso del glorioso S. Agostino, morto il 18 febbraio 1683; e "lo venerable" Antonj Caddeu, il curato della parrocchia, morto il 6 settembre 1681.

[94] G. Pinna, *L'opera di Mons. Giuseppe Maria Pilo nella Diocesi di Ales (1761-1786),* Roma 1996.

[95] Ibidem, p. 124.

4.5 Famiglie costituitesi tra il 1676 e il 1686.

La popolazione terralbese nel periodo che va dal 1676 al 1686 ha subito delle oscillazioni: se nel censimento del 1678 essa contava circa 286 fuochi (1144 anime), in evidente ascesa rispetto agli anni ’50, quando la pestilenza l’aveva ridotta a soli 58 fuochi (circa 232 abitanti), ma in discesa rispetto al 1668, quando Terralba contava 1250 abitanti circa[96], il periodo da noi esaminato si conclude con un saldo demografico passivo. Terralba, nel censimento del 1688 conta 211 fuochi, pari a circa 844 anime[97], decremento dovuto innanzitutto agli effetti della tremenda carestia, alla siccità persistente, alla mancanza di raccolti e, di conseguenza, alla insufficienza di derrate alimentari (specie di frumento e cereali) perché consumate fin dai primi mesi di difficoltà.

La seguente tabella, arricchita dei nomi delle persone interessate, cercherà di fornire un quadro completo dei matrimoni celebrati nel decennio, specificando lo stato civile dei coniugi, il numero dei figli e l’ eventuale morte dei componenti la famiglia.

[96] S. Tomasi, “*Memorie del Passato”,* in *Nuovo Cammino,* Ales, Anno XI, 24.1.1957.
[97] F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*

VASSALLO	STATO CIVILE	G	M	A	MOGLIE	STATO CIVILE	FIGLI	BAT.	Decesso
Antiogo de Aru	vedovo	12	04	1676	Antioga Pily	nubile	Antony Perdo Juan	1679 1683	
Perdu Diana	celibe	29	04	1676	Sisina Murru	nubile	Domingo	1680	Moglie 1680
Sebastia Pistis	vedovo	22	05	1676	Juannedda Pany	vedova			Moglie 1681
Agusti Cauly	celibe	24	05	1676	Lussia Carta	vedova	Pere Joseph	1677	
Dominy Machony	vedovo	23	06	1676	Madalena Deidda	vedova	Maria B. Joany	1677 1680	
Ignazy Marchias di Uras	celibe	29	06	1676	Maria Ollanu	nubile	Joany Sisiny Juan Pere Juan A. Carlus	1676 1677 1680 1682 1686	
Luxory Fenu	celibe	29	06	1676	Brianda Machony	nubile	Pere Joseph Francisco Lucifer Salvador	1678 1679 1682 1684	
Gavi Xicu	celibe	19	07	1676	Mariana Puxeddu	nubile			Moglie 1681
Serafino Mura	celibe	30	07	1676	Cathelina Azara	nubile	Clara Sebastia	1677 1681	
Juany Corona	celibe	30	07	1676	Maria Pirry	nubile	Juan Antiogo Francesco	1677 1678	Marito 1681
Pere Noga	celibe	29	08	1676	Angelica Aleu	nubile	Çerafina Dominiga Maria Josepa	1678 1679 1685	
Franciscu Pillony	celibe	20	09	1676	Francisca Cannas	vedova	Antiogo Joanny Sebastia Sisinio	1678 1679 1683 1685	

Pere Concu	celibe	27	09	1676	Maria Spiga	nubile	Emiliana	1679	Marito 1682
Jerony Carta	celibe	29	09	1676	Josepha Podda	nubile	Juan Antony Clara	1679 1683	
Perdu Cauly	celibe	29	09	1676	Maria I. Escano	nubile	Dominigo Cathalina Francisca	1677 1679 1682	
Diego Corria	celibe	04	10	1676	Pauleta Orru	nubile	Juana Maria Joanna Juan Antony Catharina	1677 1679 1680 1686	
Sebastia Montixy	celibe	23	10	1676	Maria Sulis	nubile	Anna Maria Antony	1677 1679	Moglie 1679
Antiogo Capay	celibe	15	11	1676	Maria Josepa Furca	nubile	Francesco	1682	
Joanny Ezy	celibe	09	12	1676	Sophia Fundonis	nubile	Anastasia Juan Antiogo Elena Rosa	1678 1679 1680 1686	
Perdu Montixy	celibe	11	02	1677	Juanna Mancosu	nubile	Maria Mad. Dominiga Anna Maria Dominga	1678 1680 1682 1686	
Miquelly Machony	celibe	15	03	1677	Lussia Garau	nubile	Dominiga Sisinio	1683 1686	

Ignazi Xicu	vedovo	03	04	1677	Sisina Fundonis	nubile			Moglie 1680
Sisini Manis di S. Giusta	vedovo	15	05	1677	Francesca Zuddas	nubile			Moglie 1678
Joan Maria Madeddu	celibe	25	08	1677	Soffia Cossu	nubile	Juan Maria	1679	Marito 1681
Juan Antiogo Garau di Marrubiu	celibe	29	08	1677	Andriana Ezy	nubile			
Francisco Concu	celibe	15	10	1677	Anna Cocu	nubile	Juan Antony Clara	1679 1680	Marito 1685
Juan Perdu Spiga di Marrubiu	celibe	27	01	1678	Teresa Mancosu	nubile			
Juan Arba	vedovo	06	02	1678	Barbara Murtas	nubile	Sisiny Maria Rosa Antona A.	1679 1681 1683 1686	
Baptista Pau	celibe	29	05	1678	Francisca Zuca	nubile	Juan Antony Juan Antiogo Maria Rosa	1679 1680 1683	
Julio Serrenty di Morgongiori	vedovo	03	06	1678	Dominga Marongiu	vedovo			
Juany Pianty	vedovo	12	06	1678	Francisca Otzana	nubile	Juan Aisech	1679	Marito 1680
Franciscu	celibe	03	07	1678	Giovanna	nubile	Juan Antiogo	1680	

Sanna					de Aru		…… Francisca A.	1682 1685	
Salvador Mamely	celibe	24	08	1678	Arrosa Garau	nubile			
Sisini Cariu	celibe	27	08	1678	Juana Cossu	nubile	Jorgi Pere Joseph	1679 1682	
Pere Pilly	celibe	04	09	1678	Antona Cocu	nubile	Juan Antiogo Maria Lusia Anna	1679 1681 1682	Moglie 1683
Juan Domingo Muscas	celibe	22	10	1678	Dominga Sarais	nubile	Clara	1679	Moglie 1681
Lucifer Pianty	celibe	23	10	1678	Cathelina Chicu	nubile	Juan Antiogo Antony Francesco A	1680 1682 1685	
Joseph Mereu	celibe	06	11	1678	Rosa Piga	nubile	Juan Antony Joana Maria	1679 1681	
Salvador Saba di Marrubiu	vedovo	26	11	1678	Juana Capay	nubile			Marito 1686
Antonio Meddony	celibe	08	01	1679	Rosalia Montis	nubile	Juan Baptista Salvador A. Juan Pedro	1679 1683 1685	
Sebastia Tocu	celibe	07	03	1679	Juana Artea	nubile			Moglie 1685
Antony Anjus	celibe	26	04	1679	Nastassia Cara	nubile			

Pere Deana Caria	celibe	27	04	1679	Elena Mely di Pompu	nubile	Joseph Maria Josepa Juan Santus	1680 1681 1686	
Sisini Deana Caria di Pompu	celibe	30	04	1679	Joana Cannas	nubile	Antiogo Aidacus Antonio	1680 1683 1686	
Antony Cannas	celibe	29	06	1679	Dominga Uqueddu	nubile	Maria Josepa Juan Antony	1682 1686	
Philipe Lepury	celibe	27	07	1679	Bilixenda Furca	nubile	Prasedia	1681	
Francisco Antony Frau	celibe	22	08	1679	Sentesa Lugas	nubile	Cathelina Pedro JuanaMaria	1680 1683 1686	
Juaneddu Cannas	vedovo	26	08	1679	Baptistina Manca	vedova			
Juan Pilly	celibe	03	09	1679	Rosa Anjus	nubile	Salvador M. Juana Maria MiguelAngel	1680 1682 1685	
Joseph Arca	celibe	30	09	1679	Maria Fuliada Montis	nubile			
Juan Chicu	celibe	07	10	1679	Maria Montixy Machony	nubile	Francesco A. Pedro	1682 1684	
Francisco Serra	vedovo	07	12	1679	Brianda Machony	nubile	Juan Antony	1680	
Salvador Mancosu	vedovo	06	01	1680	Esperançi a Boy	vedova	Valentus Horienty	1682 1685	

Monçerrat Serra	celibe	24	02	1680	Clara Furesu	nubile	Joan Antony	1686	
Ignazi Chicu	vedovo	16	03	1680	Maria Bechu	nubile	Brianda Andriana	1682 1685	
Joany Zuddas	vedovo	15	06	1680	Maria Deidda	nubile	Antioga Francisca	1681 1682	
Llorens Arba	celibe	06	07	1680	Dominga Muscas	nubile	Barbara Juan e Sisiny Sebastian	1680 1682 1685	
Miguely Omnis	celibe	07	10	1680	Maria Pianty	nubile	Feliciana Juan D.	1681 1682	
Francisco Correly	celibe	23	10	1680	Cathalina Agus	nubile	Maria Rosa	1684	
Thomas Azara	vedovo	21	01	1681	Cathalina Pau	vedova			Marito 1682
Demetrio Manca	vedovo	20	06	1681	Maria Josepa Montis	vedova			Marito e moglie 19/02/’85
Perdu Diana	vedovo	03	07	1681	Francisca Otzana	vedova	Miguel Bernardino	1682 1684	
Salvador Onely di Morgongiori	vedovo	02	08	1681	Anna Arriu	vedova			
Sebastia Montixy	vedovo	24	08	1681	Sisina Vinchy	nubile	Juana Maria	1682	
Antony Loy	celibe	12	09	1681	Dominiga Zuca	nubile	Esperançia e Ana Maria Clara B.	1683 1686	

Francisco Arridely di Arbus	vedovo	30	09	1681	Joana Anna Ugueddu	vedova			Moglie 1686
Francisco Garau	vedovo	30	10	1681	Francisca Ezy	nubile	Entençia Juan Baptista	1682 1685	
Antiogo Deidda di Morgongior	vedovo	17	11	1681	Suja Cossu Espada	vedova			
Perdu Piga	celibe	07	12	1681	Cathalina Piga	nubile	Juana S. Francisco	1685 1686	
Juan Masala	celibe	22	12	1681	Rosa Marras	nubile	Maria Itria	1686	
Francisco Isidoro Melony	celibe	09	02	1682	Cipiry Carta	nubile	Maria Josepa	1683	
Filliciu Pillia	celibe	26	02	1682	Bonaria Pillia	nubile	Andreu	1682	
Salvador Pianty	vedovo	03	05	1682	Llorença Hortu	vedova			Marito 1683
Antiogo Boy	celibe	13	07	1682	Maria Spiga	vedova			
Pere Zedda	celibe	18	08	1682	Luxia Maxia	nubile	Maria Josepa	1683	
Jeremias Cortis	celibe	29	04	1683	Antioga Lochy	nubile	Maria Josepa	1685	
Salvador Sotju	vedovo	29	04	1683	Rosa Melony	nubile	Juan Antonio	1686	
Pedro Pily	vedovo	29	06	1683	Cathelina Manca	nubile	Joan Diego Çerafina	1685 1686	
Juan Brundo	celibe	07	07	1683	Lucia Bechu	nubile			

Francisco Vinchy	celibe	26	10	1683	Dominga Floris	nubile	Joan D.	1686	
Lucifero Pianty	vedovo	23	11	1683	Maria Craba	nubile	Maria Juana	1686	
Luxorio Pirastu	celibe	04	12	1683	Maria Crucu	nubile	Salvador	1686	
Mariny Abis	celibe	03	01	1684	Margalida Boy	nubile			
Lucifero Furca	celibe	10	01	1684	Maria Pinna	nubile			
Antonio Carta	celibe	06	02	1684	Eugenia Pinna	nubile			
Demetrio Melony	celibe	09	02	1684	Juana Angela Zuddas	nubile			
Sebastia Pianty	celibe	10	02	1684	Cathalina Tati	nubile			
Francisco Mely	vedovo	12	02	1684	Santina Lepury	vedova			
Beneytu Caria	celibe	23	02	1684	Maria Pirri	vedova			
Antony Carta	celibe	21	05	1684	Maria Garau	nubile			
Antonio Sanna	celibe	24	06	1684	Dominga Zedda	nubile	Juan Maria JuanBaptista	1685 1686	
Costantino Falqui di Narbolia	vedovo	27	06	1684	Zita Artea	vedovo			
Antiogo Antony Zedda di Sardara	vedovo	09	07	1684	Maria Artea	vedova	Joseph Maria	1685	

Juan Boy	vedovo	04	08	1684	Bonayra Cony				
Francisco Conju	celibe	14	08	1684	Anetta Deidda	nubile			Marito 1685
Luxorio Arca	celibe	17	09	1684	Sisina Mereu	nubile			
Lazaro Fenu	celibe	11	10	1684	Beatriza Sita	nubile			
Antiogo Lilliu	celibe	14	10	1684	Lucifera Cucu	nubile	JoanBaptista	1686	
Francisco Pinna	celibe	02	11	1684	Marta Boy	nubile	Bentura	1685	
Jacu Cara	vedovo	07	05	1685	Maria Agus	vedova	Antonio	1686	
Salvador Saba	vedovo	08	05	1685	Llorença Hortu	vedova			Marito 1686
Salvador Pinna di Gonnoscod.	celibe	15	05	1685	Sisina Carta	vedova	Pedro F.	1686	
Antonio Zedda	celibe	30	06	1685	Maria Onis	nubile			
Pedro Paolo Pinna	celibe	30	06	1685	Clara Vinchy	vedova			
Juan Cucu	celibe	02	09	1685	Maria A. Capay	nubile			
Cosme Frau	celibe	06	09	1685	Rosa Cau	nubile	Juan Antonio	1686	
Pedro Pira	celibe	07	09	1685	Clara Siniguesu	nubile			

Juan Maria Carta	celibe	07	09	1685	Maria Escanu	nubile	Margarida	1686	
Sebastia Chicu	celibe	08	09	1685	Maria Ezy	nubile	Maria Clara	1686	
Dominy Chicu	celibe			1686	Teresa Tati	nubile			
Antiogo Deidda	celibe			1686	Cathelina Mancosu	nubile			

L'analisi del decennio 1676-1686 ha avuto come obiettivo quello di individuare il numero di famiglie costituitesi in tale arco di tempo (peraltro attraversato, nella sua fase intermedia dal fenomeno della carestia), evidenziarne il fenomeno delle seconde nozze, per effetto della vedovanza di entrambi i contraenti o per la vedovanza di uno solo dei due.

Si è così rilevato un totale di 111 matrimoni, di cui:

- 74 in prime nozze (celibe e nubile)
- 37 in seconde nozze (17 tra vedovi; 14 tra vedovo e nubile; 6 tra celibe e vedova.
-

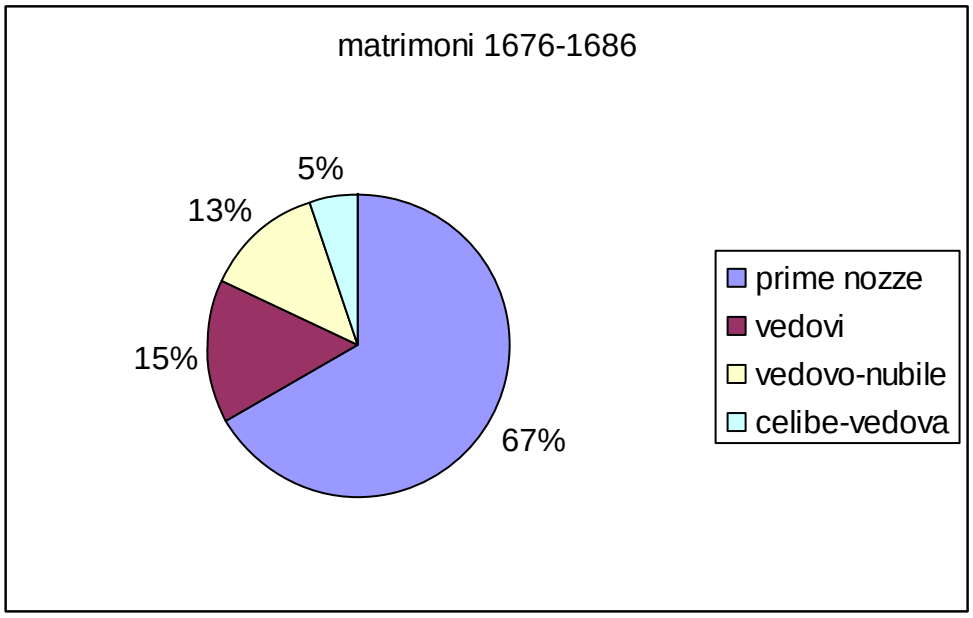


Grafico 1.4
Entità dei matrimoni nel periodo 1676-1686

Di tali coppie ben 41 non hanno avuto figli nel decennio: ciò può essere dovuto sia al fenomeno delle seconde nozze tra individui che hanno avuto figli dal precedente matrimonio e che potrebbero aver raggiunto un età non più fertile nel secondo (specie per la donna), oppure potrebbe trattarsi di coppie che non hanno riconosciuto il bambino alla nascita e hanno preferito abbandonarlo, rientrando quindi, nella presente ricerca, tra quei genitori di cui non si conosce il nome e che fanno del loro figlio "un trovatello".

I bambini nati nel decennio sono 437 (215 maschi e 222 femmine) con una media di 43 bambini all'anno e un picco nel 1686 di 60 bambini. Dalle unioni registrate negli atti di matrimonio si sono rilevate 140 nascite, ma tale valore è approssimativo per diversi motivi:

- la presenza di 4 casi di bambini esposti, di cui si scrive "di padre e madre ignoti" oppure "creatura senza genitori": per tale motivo non si è potuta attribuire la paternità o maternità di tali bambini a nessuna coppia di coniugi rilevata;
- è stato rilevato un "silenzio" di ben 7 mesi (dal 12 settembre 1683 al 27 aprile 1684) in cui non compaiono atti di battesimo. Si ipotizza lo smarrimento dei fogli del registro, o la mancata registrazione dovuta alla
- negligenza dei parroci, o (fatto molto improbabile considerate le dimensioni della villa: in quegli anni vi erano circa 211 fuochi pari a 844 anime!) l'assenza di nascituri;
- la grafia difficile da decifrare;
- un ultimo e non meno importante motivo è dovuto al degrado che caratterizza alcune pagine in particolare dei registri, che ne limita la leggibilità e condiziona negativamente la ricerca.

Per quanto riguarda i dati sulla mortalità nel decennio, si sono riscontrati ben 188 decessi (21 di essi rientrano tra le persone che hanno contratto matrimonio nel periodo considerato) in gran parte nel 1681 per la mancanza di derrate alimentari.

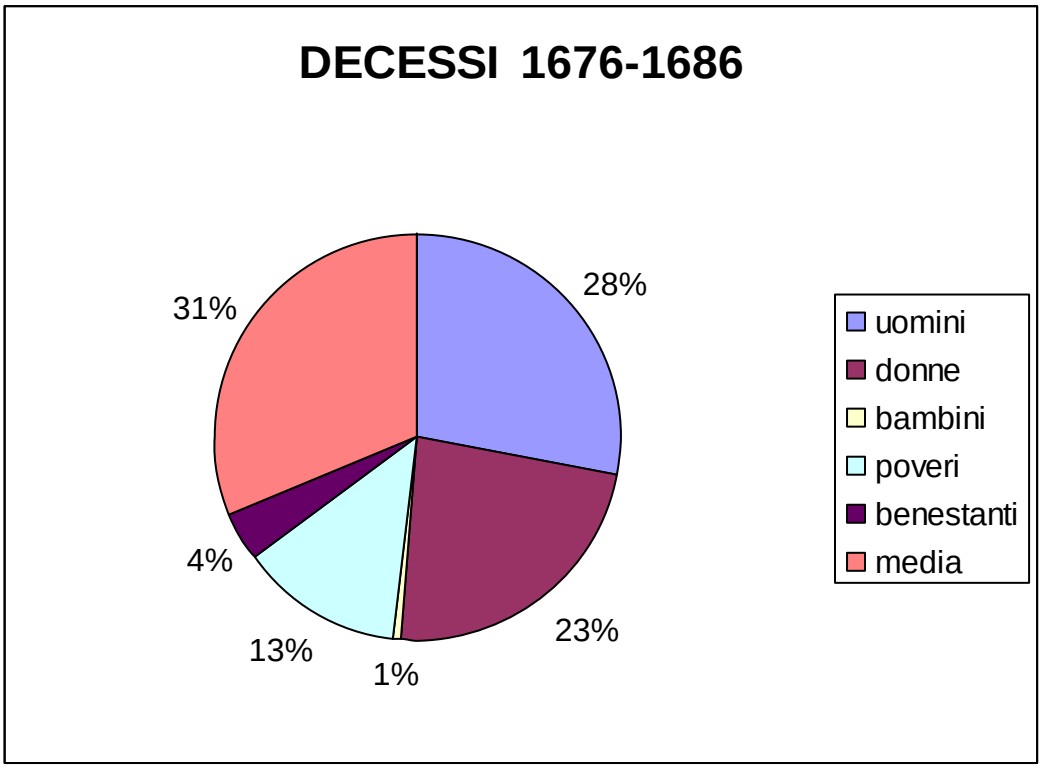


grafico 2.4
Numero di decessi e condizione economica dei defunti nel decennio 1676-86.

Dei bambini nati nel decennio non ho rilevato alcun decesso nello stesso periodo: solo due bambini, di dieci e undici anni, la cui età era specificata nell'atto.

Negli atti di morte esaminati, soprattutto in quelli più completi, è stato possibile individuare la condizione economica del defunto: se la ricchezza o il benessere era confermato dalla lista dei beni che il defunto lasciava in testamento, la povertà era testimoniata (oltre che dal non aver lasciato alcun testamento) dall'annotazione fatta dal curato della parola "*pobre",* molto spesso ripetuta. Essa è presente, su 188 decessi, in ben 48 casi, 21 dei quali relativi al 1681, anno in cui i terralbesi vivevano in perenne stato di paura del presente e del futuro, attanagliati dalla fame e dall'indigenza.

CONCLUSIONI

Giunta al termine di questo lavoro cercherò di tirare le somme e dar vita ad un discorso atto ad evidenziarne le diverse fasi e contenuti.

La ricerca è stata condotta con attinenza alla metodologia prescelta; all'origine si sono sfogliati svariati testi, le cui pagine riferivano delle notizie che davano un'idea abbastanza astratta della situazione sarda che mi accingevo ad analizzare. Un testo rimandava a un altro, tanto che la mia sete di conoscenza non veniva soddisfatta come avrei desiderato. Per tale ragione mi sono avventurata nella lettura e comprensione di volumi e fascicoli plurisecolari, manoscritti, che in un primo momento hanno destato in me sentimenti contraddittori, un misto tra fascino e paura, ma che sono stati fondamentali per confermare ciò che i libri mi suggerivano e che a volte lasciavano in sospeso. Così, oltre alla bibliografia, peraltro necessaria per la conoscenza, in linea teorica di quella che era la situazione generale della Sardegna nel periodo considerato, è stato fondamentale il lavoro d'archivio svolto con impegno ed entusiasmo, nonostante le difficoltà (rintracciare le pagine a me utili, decifrare le grafie più o meno complesse, tradurre il catalano) che esso ha comportato e che hanno, in un certo qual modo, condizionato la mia ricerca, limitandone la perfezione dei risultati. Il fatto di trovarmi sempre più vicina al periodo storico preso in esame grazie ai documenti e non solo più attraverso i testi, mi ha insegnato ad arrivare molto spesso alla verità anche quando mi sono trovata a brancolare nel buio, in mancanza di documenti andati perduti o non ancora rinvenuti. Ho visto il proliferare delle ville nella mia curatoria e capivo che in un certo qual modo i vassalli avevano preso coraggio e superavano le distruzioni e i terribili momenti dando nuovo slancio ad ogni singola villa che cresceva quasi ignara del futuro…E così com'erano nate sparivano ville ed intere contrade trasformando ben presto quel territorio in un paesaggio desolato di morte e distruzione dove per decenni avrebbero poi regnato solamente i rovi ed il silenzio più assoluto che sempre più raramente veniva interrotto da qualche viandante solitario che veniva da lontano cercando forse quella vita che non c'era più e che lo costringeva ancora a camminare…

Ho cercato di individuare le diverse fasi caratterizzanti la storia del villaggio di Terralba, il cui sviluppo si inquadra in un momento di dinamismo politico della

storia dell'Isola, dove l'autonomia dei Giudicati iniziava ad essere condizionata dall'invasione commerciale e politica di Pisa (nei Giudicati di Cagliari e Gallura) e di Genova (nel Giudicato del Logudoro), mentre l'Arborea cominciava a subire il controllo di quest'ultima. È emersa una storia ricca di colpi di scena iniziata nel lontano primo decennio del 900 d.C., quando il villaggio si ergeva nella curatoria di Neapolis e successivamente (dopo la caduta di questa), in quella di Bonorcili, nel Giudicato di Arborea.

Si succedono fasi di espansionismo a fasi di crollo e decadenza, che mi hanno insegnato a convivere con i pirati, con le cattive annate e le carestie, con la peste e le cavallette.

L'occupazione aragonese della Sardegna (1323-1479), conquistata dopo 60 anni di guerra, aggrava gli effetti delle crisi epidemiche intervenute dal 1348 (peste nera) alla prima metà del Quattrocento. Tali crisi non potevano succedersi nell'Isola senza intaccare la nostra Curatoria di parte Bonorcili, che si presentava soggetta alle *intemperie* per il suo essere zona acquitrinosa e umida, dunque più favorevole all'attecchimento del morbo rispetto a quella di Parte Montes, più boscosa e dall'aria più salubre.

Ma, oltre alle ondate epidemiche (che si presentavano ciclicamente nell'Isola), essa fu continuamente mira di incursioni barbaresche, per la sua ubicazione territoriale favorevole allo sbarco delle navi nemiche, che giungevano affamate di terre fertili come era la nostra, a prevalente vocazione cerealicola.

I diversi documenti esaminati ci hanno confermato che l' Episcopato di Terralba (*Episcopato Terralbensis)* versava le decime alla Santa Sede per conto di altre chiese dipendenti, (tra le quali Terralba de Monte, della quale non si ha la certezza che si tratti di Terralba) dal 1341 fino al 1359, testimonianza della sua esistenza fino a quell'anno, dopo di che ho trovato conferma del fatto che Terralba non esistesse nel Trattato di Resa del 1410, dove si afferma che nella Curatoria di Bonorzuli non abita nessuno da più di quarant'anni (in base ai documenti rinvenuti gli anni sono esattamente 61) e nei documenti relativi al Libro dei

privilegi del Marchesato di Quirra, dove si afferma che nel 1504 Terralba è spopolata.

È proprio un incursione barbaresca a causare la definitiva scomparsa della villa: nel 1527 essa è rasa al suolo, deserta e coperta di rovi, per poi ricomparire nella prima metà del Seicento, con fasi alterne di crescita demografica e di decremento, sempre dovuto alle crisi epidemiche e a quelle di sussistenza.

Ho, dunque seguito passo dopo passo la nascita, la caduta e la definitiva resurrezione del mio paese, assistendo all'arrivo dei suoi abitanti dalle più disparate ville del circondario.

Attraverso la consultazione dei registri parrocchiali dell'archivio diocesano di Ales, i *Quinque Libri* relativi alla villa di Terralba, è stato possibile esaminare, non senza difficoltà, l'andamento demografico terralbese in coincidenza con i due momenti più critici per la popolazione sarda nel Seicento: la grande pestilenza del 1652-53 e la carestia del 1680-1681, che a Terralba risulta si sia manifestata più gravemente nel 1681 : sono state riscontrate lacune dovute alla incompletezza delle serie storiche, al grado di affidabilità delle registrazioni: gli ostacoli incontrati nella lettura dei documenti, slabbrati e invecchiati dall'usura e dal tempo, ma anche la difficoltà riscontrata nel decifrare la grafia dei diversi curati dotati di maggiore o minore grado di cultura, hanno spesso ridotto la lettura a una mera interpretazione.

Seppure con i suddetti limiti si è potuto constatare, tuttavia, l'effetto che le due crisi più eclatanti del secolo (la pestilenza del 1652-53 e la carestia del 1681) hanno prodotto sulla popolazione terralbese: utilizzando i censimenti come base di riferimento ed integrandoli con i dati demografici rilevati nei registri parrocchiali si è concluso che la pestilenza ha avuto effetti più devastanti sulla popolazione terralbese rispetto alla carestia perché su una popolazione costituita da circa 800 anime (nel periodo in cui Terralba è stata ripopolata, 1636-39, erano presenti circa 200 fuochi) ben 272 sono decedute durante l'ondata di peste del 1652-53, riducendo la popolazione, nel 1654 a soli 58 fuochi (circa 232 persone). Il censimento effettuato prima della carestia, e precisamente nel 1678 contava 286 fuochi (circa 1144 anime, che evidenziavano una forte ripresa rispetto al periodo

precedente), ridotti a soli 211 nel censimento del 1688, a testimonianza del disastro a lungo termine prodotto dalla crisi di sussistenza.

Ciò ha comportato degli effetti anche sul modo di vivere dei terralbesi, sull'andamento delle nascite, delle morti e dei matrimoni, come è stato evidenziato.

L'ultima fase del mio lavoro ha inteso analizzare questi tre momenti fondamentali nella vita di ciascun individuo, relativo ad un decennio del Seicento, e mi è sembrato utile inserire in tale analisi non solamente i dati numerici atti a quantificare le famiglie, dunque i matrimoni, le nascite, e le morti, ma anche i nomi delle persone facenti parte di dette famiglie. È stato curioso per me notare l'evoluzione dei nomi e dei cognomi, la maggior parte dei quali ancora oggi sono presenti a Terralba seppur evoluti rispetto al passato (es. Xicu per Cicu, Escano per Scanu, ecc.) e di ciò ho voluto rendere partecipi coloro che leggeranno queste pagine, i quali potranno, chissà, riconoscerne i loro avi…

Senza alcuna ombra di dubbio posso certamente affermare che la mia ricerca, o meglio le mie scoperte, mi hanno arricchita nel mio modo di pensare "moderno" ed è finalmente entrato a far parte del mio bagaglio culturale qualcosa che nei libri stranamente non trovavo anche perché la storia molto spesso non è fatta solo di grandi eventi che i testi scolastici ci tramandano, ma di tante piccole storie anonime destinate quasi sempre a restare tali ma che insieme conferiscono un senso alla storia più generale. Ciò ha contribuito a colmare quei vuoti culturali che difficilmente la scuola, singolarmente, avrebbe potuto, e ad aprire la mia mente verso orizzonti che prima erano offuscati e che ora la ricerca mi ha permesso di rendere più chiari.

Il riesumare tante novità è stato e sarà sempre motivo di soddisfazione e di orgoglio, perché solo diversi mesi fa i miei pensieri erano ben lontani dal supporre una storia "povera" così ricca, piacevole e soprattutto reale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori,* Cagliari 1975.
- Aleo J., *Storia cronologica del Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672,* (a cura di) Francesco Manconi, Nuoro1998.
- Anatra B., *Istituzioni e Società in Sardegna e nella Corona d'Aragona (Secc. XIV-XVII). El arbitrio de su livertad,* Cagliari 1997.
- Anatra B., *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1987.
- Anatra B., Mattone A., Turtas R., *L'età moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo,* (a cura di) Massimo Guidetti, Milano 1989.
- Anatra B., Puddu R., Serri G., *Problemi di storia della Sardegna spagnola,* Cagliari 1975.
- Anatra B., Puggioni G., *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione. Inventario dei registri parrocchiali di sette Diocesi della Sardegna Centro-Meridionale,* Cagliari 1983.
- Anatra B., Puggioni G., Serri G., *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna,* Cagliari 1997.
- Angius V., *Storia di Oristano,* Bologna 1979.
- Boassa G., *Bonorcili sfortunata erede di Neapolis,* Mogoro 1997.
- Boscolo A., *Il feudalesimo in Sardegna,* Cagliari 1967.
- Casalis G., *Dizionario geografico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna,* vol. XX, Torino 1850.
- A. Casti A., *Nosu santuingésus,* Mogoro 2003.
- Coroneo R., *Architettura romanica dalla metà del 1000 al primo '300,* Sassari 1993.
- Corridore F., *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901),* Torino 1902.
- Day J., *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese,* Torino 1987.
- Day J., Anatra B., Scaraffia L., *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984.
- Del Piano L., *La Sardegna nell'Ottocento,* Sassari 1984.

- Dodero G., *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna,* Cagliari 1999.
- Fara G.F., *Opera,* (a cura di) E. Cadoni, Sassari 1992.
- Filia D., *La Sardegna cristiana dal periodo giudicale al 1720,* Sassari, 1995.
- Floris F., *Feudi e Feudatari in Sardegna,* Cagliari 1996.
- Lilliu E., *Omaggio a Terralba,* Oristano 1986.
- Livi C., *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese,* in *Archivio Storico Sardo,* volume. XXXIV, fascicolo II, Cagliari 1984.
- Loddo Canepa F., *La Sardegna dal 1478 al 1793,* Sassari 1974.
- Loddo Canepa F., *Lo spopolamento della Sardegna durante la dominazione aragonese e spagnola,* Roma 1932.
- Loi S., *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600,* Cagliari 1998.
- Loi S., *Inquisizione, magia e stregoneria in Sardegna,* Cagliari 2003.
- Manconi F., *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV,* Roma 1994.
- Manconi F., *La società sarda in età spagnola,* Cagliari 2003.
- Manconi L., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini ad oggi,* Cagliari 1981.
- Martini P., *Storia ecclesiastica di Sardegna,* vol. II, Cagliari 1840.
- Murgia G., *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII),* Roma 2000.
- Murgia G., *Trasformazioni istituzionali, uso del territorio e conflittualità fra villaggi nella Sardegna sud-orientale (secoli XIV-XIX),* in "Annali della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari", vol. XXI, Cagliari 1998.
- Ortu G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna,* Roma 1996.
- Pala F., *Il matrimonio in Sardegna. Legislazione e tradizione al tramonto della dominazione spagnola,* Cagliari 1985.

- Pillito G., *Memorie tratte dall'Archivio di Stato in Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che con diversi titoli governarono l'Isola,* Cagliari 1874.
- Pillittu A., *Chiesa e arte sacra in Sardegna,* Sestu 2001.
- Pinna G., *L'opera di Mons. Giuseppe Maria Pilo nella Diocesi di Ales (1761-1786),* Roma 1996.
- Sorgia G., *La Sardegna spagnola,* Sassari 1982.
- Soru M.C., *Conduzione agraria e produzione nella piana terralbese nella prima metà dell'Ottocento,* in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", vol. XIV, Cagliari 1990.
- Soru M.C., *Paesaggio agrario e assetto proprietario a Terralba fra Settecento e Ottocento*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", vol. XI, Cagliari 1987.
- Soru M.C., *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti,* Roma 2000.
- Spada A.F., *Storia della Sardegna Cristiana e dei suoi Santi dall'XI al XVII secolo,* Oristano 1998.
- Statzu Sanna M., *Terralba dal Medioevo ai giorni nostri. Storia, tradizioni e persone,* Cagliari 1998.
- Tomasi S., *Memorie del Passato,* in *Nuovo Cammino,* Ales 1957.
- Turtas R., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila,*Roma 1999.
- Zucca R., *Neapolis e il suo territorio,* Oristano 1987.

FONTI ARCHIVISTICHE

- Archivio de la Corona de Aragòn di Barcellona, (ACA), *Rendes de la Contesa de Quirra,* fascicoli 1063-1105.
- Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Antico Archivio Regio, fascicolo 1.
- Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Antico Archivio Regio, volume 4.

- Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Antico Archivio Regio (AAR), volume H. 32.
- Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Regio Demanio, Feudi, cartella 3.
- Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Regio Demanio (RD), Feudi, fascicolo 83, mazzo 35.

-